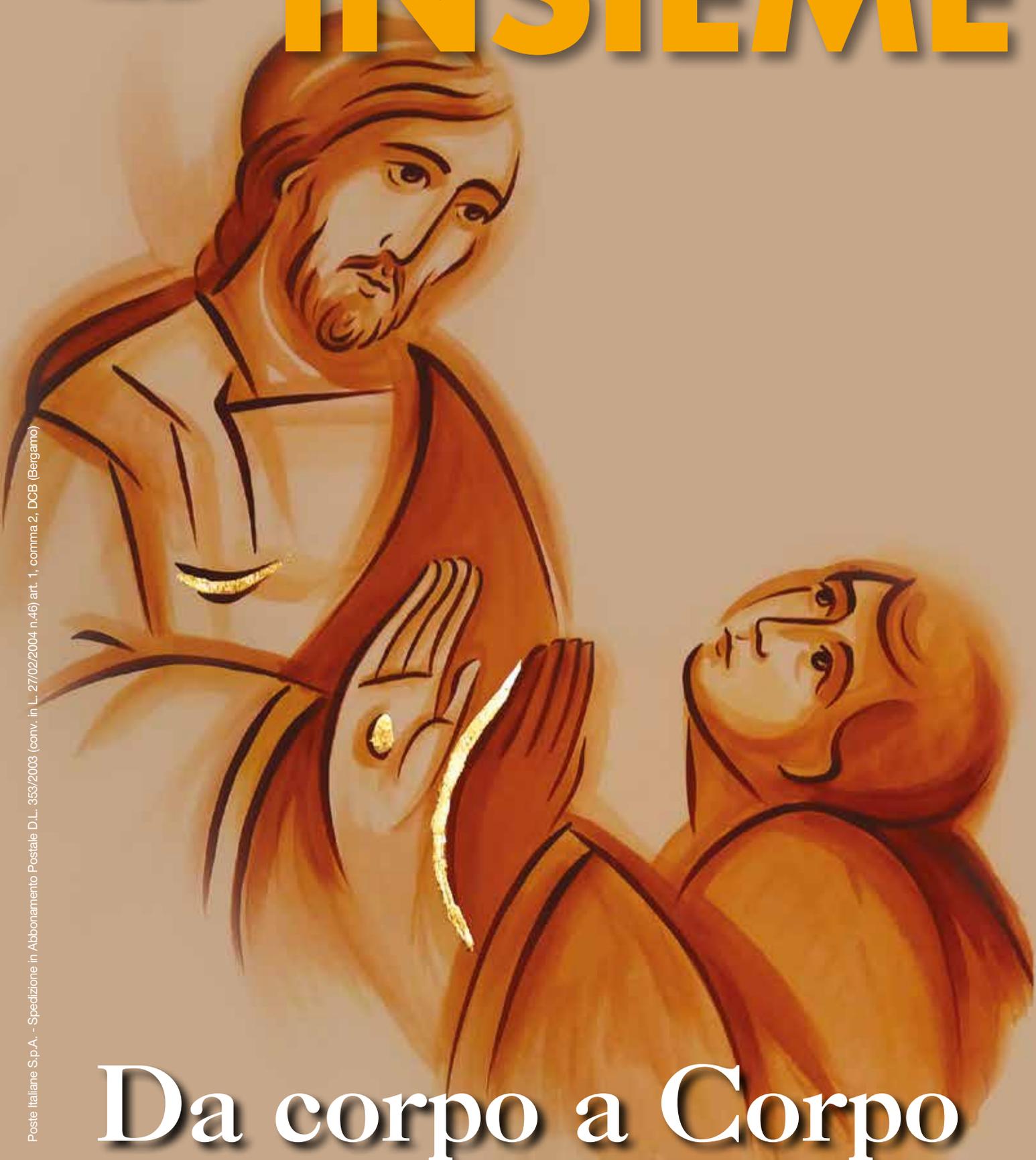


LAVORIAMO INSIEME

ANNO 58 N°1
MARZO 2021



Da corpo a Corpo



LAVORIAMO INSIEME

Da corpo a Corpo

Da corpo... a Corpo... Risorto!	1
L'AC è necessaria...	3
Ho un popolo numeroso in questa città	4
Perché sia formato Cristo in voi	5
Il compito della Chiesa per una fraternità universale	6
ACR: la storia sospesa	9
Uno sguardo in tre direzioni	12
MSAC: La scuola in DAD	13
Da studenti a utenti	14
Si prese cura di lui... l'incontro con la fragilità	15
La condivisione diretta	16
Pane e ferro... sulla via del risorto!	20
La fede secondo le icone	23
Un grande dono di Dio alla Chiesa di Bergamo	27

Responsabile
Luigi Carrara

Redazione

Anacleto Grasselli, Elena Cantù, Elena Valle,
Don Alberto Monaci, Maddalena Tironi,
Giuliana Tagliaferri.

Amministrazione e Redazione

Via Gavazzeni, 13 Bergamo (BG) 24125
Registrazione n. 425 del Tribunale di Bergamo
del 24 marzo 1964

Orari del centro diocesano di AC

lunedì: 15.00/18.00
mercoledì: 15.00/18.00
giovedì: su appuntamento

Sede dell'Azione Cattolica di Bergamo

Via Gavazzeni, 13 Bergamo (BG) 24125
email: segreteria@azionecattolicabg.it
telefono e fax: 035.239283

Contatti mail dei Settori

presidente@azionecattolicabg.it
settoreadulti@azionecattolicabg.it
settoregiovani@azionecattolicabg.it
acr@azionecattolicabg.it

Progetto grafico e impaginazione

GF Studio - Seriate

Stampa

Algigraf - Brusaporto

L'Azione Cattolica di Bergamo è on line, visita il nostro sito:
www.azionecattolicabg.it

Per sostenere la stampa associativa e le attività del Centro diocesano potete effettuare liberamente un versamento sul C/C Postale n. 15034242, intestato a Azione Cattolica Italiana - diocesi di Bergamo. Grazie

Da corpo... a Corpo... Risorto!

di **Anacleto Grasselli**



Continua ancora, ormai da un anno, il periodo di distanziamento dovuto alla diffusione di questo virus, che ci costringe ancora a vivere con tante precauzioni.

La nostra vita sociale ed ecclesiale sta facendo i conti da parecchio tempo con questa situazione in cui la pandemia ci ha gettati, impossibilitati a programmare la vita come abbiamo sempre fatto.

In tutto questo ci sta mancando tutto ciò che finora era dato per scontato: le relazioni quotidiane attraverso il nostro corpo.

Un corpo che si riscopre improvvisamente per tutti fragile, a cui vengono a mancare quei gesti naturali che fanno parte dei nostri legami, come ci ricorda il testo adulti dell'AC "Da corpo a Corpo": *"L'abbassarsi, lo sfiorare, l'abbracciare, il sollevare, il mangiare non da soli, ma con gli altri"*.

Un corpo che ci richiama all'itinerario che la Quaresima, la

Settimana Santa e la Pasqua ci vogliono far vivere: un corpo ferito, martoriato, segnato dalla fatica e dalla sofferenza che viene trasfigurato e che attende la risurrezione, la Vita. Credo che tutto ciò che abbiamo vissuto e ancora stiamo vivendo in questi mesi possa aiutare ciascuno di noi a sentire più vicine le fatiche e le sofferenze dei tanti corpi segnati dal dolore, dall'impossibilità di muoversi, dalla debolezza, dalla fragilità.

Una fragilità che appunto non è solo di alcuni, ma che invece ci accomuna e che viene ancor più segnata dall'esperienza della distanza, che può diventare, a volte, solitudine. E ciò mi fa pensare alla solitudine del Signore nel Getsemani...

Ci siamo scoperti come corpi fragili, sia dal punto vista personale come da quello sociale ma, nello stesso tempo, ora più che mai, stiamo scoprendo di essere corpi abitati dallo

Spirito, da quello Spirito che permette di sentirsi sprofondare nell'abisso della malattia e della distanza e nello stesso tempo percepire che tutto non finisce qui, con il dolore, la sofferenza, la morte.

La Pasqua ci dice proprio questo: la nostra vita e la nostra storia sono abitate dal Risorto. Vogliamo e dobbiamo, perciò, aprire il nostro cuore per vivere questa esperienza di risurrezione come anticipo di quella risurrezione in cui speriamo alla fine.

Una speranza presente nella nostra vita personale, nella nostra vita associativa, nella vita di fede e nella nostra vita sociale.

Ecco allora che quei luoghi che segnano i nostri "corpi sociali" possono venire a loro volta trasfigurati dal nostro vivere da risorti questo tempo: nella famiglia cercando di far risorgere quelle relazioni a volte sopite o trascurate, nel lavoro, nella scuola, nella vita sociale portando sguardi e gesti di speranza alle persone che incontriamo, vivendo come sempre quello stile di fraternità vissuto e sperimentato nella vita associativa.

Una fraternità verso tutti, con lo sguardo del Samaritano che si prende cura della persona ferita sul ciglio della strada senza chiedersi chi sia.

Questo ci dice il nostro impegno nel continuare a essere associazione attenta a vivere umanamente il tempo storico che stiamo vivendo non chiusi in noi stessi ma aperti alla vita,



al mondo e alle situazioni che, quotidianamente, sperimentiamo attraverso una cura fatta di parole gentili, gesti semplici, di sguardi, messaggi, momenti di condivisione (per ora soprattutto on-line), ma anche un'attenzione alla propria vita spirituale, come ci ricorda il Progetto formativo rinnovato della nostra associazione.

Perché come ci ricorda Papa Francesco: *"Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi, non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia*

del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita. Questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto". (EG 2)

È importante che come associazione ci aiutiamo tutti insieme, in uno spirito di vera corresponsabilità, a vivere e riscoprire questa cura per una spiritualità laicale veramen-

te toccata dall'annuncio del Vangelo.

Questo periodo ce lo sta dicendo molto chiaramente: dovremmo cercare di cogliere l'essenziale di una vita di fede condivisa, che attinga alle sorgenti del nostro essere uomini, fedeli, discepoli e missionari.

Voglio lasciarvi con un testo a me molto caro di D. Bonhoeffer, un teologo protestante =che ha vissuto l'esperienza della lontananza e della prigionia (esperienza simile, anche se più profonda, a ciò che stiamo percependo nel nostro tempo) *"Dio si lascia cacciare fuori del mondo sulla croce, Dio è impotente e debole nel mondo e, appunto, solo così ci sta a fianco e ci aiuta. [...] Essere cristiano non significa essere religioso in un determinato modo, fare qualcosa di se stessi in base a una certa metodica, ma significa essere uomini; Cristo crea in noi non un tipo d'uomo, ma un uomo. Non è l'atto religioso a fare il cristiano, ma il prendere parte alla sofferenza di Dio nella vita del mondo".*

Che l'augurio di una buona Pasqua possa essere davvero allora l'augurio di vivere intensamente nella preghiera e nell'azione la nostra umanità, prendendoci cura di chi troviamo segnato e ferito sulla strada, pronti a spendere del tempo per lui, affidandolo alle cure anche di qualcun altro come l'albergatore nella parabola, ma non rimanendo indifferenti a tutto ciò che ci propone questo tempo.

L'AC è necessaria...

Gli auguri al Vescovo Francesco

a cura della
Presidenza diocesana



Nel tardo pomeriggio del 22 dicembre 2020 il Vescovo Francesco ci ha dedicato non poco del suo prezioso tempo invitandoci in Episcopio per gli auguri di Natale.

Sebbene l'inizio sia cominciato un poco in sordina, per una sorta di solennità data dalla sala e dagli arredi, e di soggezione, data dall'inusuale modalità di incontro, questa sensazione di estraneità si è immediatamente dissolta per l'accogliente ascolto del Vescovo all'introduzione del Presidente e per la cordialissima attenzione che ha dedicato a ciascuno dei presenti. Il clima perciò ha facilitato una comunicazione grazie alla quale anche la Presidenza ha potuto esprimere con spontaneità la propria passione per la Chiesa e una sincera stima vicendevolmente, affatto scontata. Il Vescovo poi ci ha regalato un suo convincimento e dato alcune piccole consegne.

Il convincimento di mons. Beschi è che l'Azione Cattolica sia **necessaria**. Ed è una convinzione maturata negli anni del suo sacerdozio e che si è radicata ben oltre le fatiche che l'Associazione stessa attraversa.

“Non è mai stata necessaria come in questo tempo. E lo sarà sempre di più”: queste le parole del Vescovo. Certo, non senza qualche perplessità circa la forma, ma il Vescovo Francesco, a fronte di tutte le forme di aggregazione, sostiene che questa nostra assunzione di responsabilità da parte dei laici sia unica. Siamo laici che si mettono insieme, si associano in modo organizzato e strutturato, nella gratuità, secondo una forma democratica, dentro un confronto in cui maturano scelte ecclesiali ed esistenziali. Lo spirito associativo va salvaguardato, ancora oggi, per i giovani, gli studenti, ai quali veicolare il messaggio più importante: la vita è bella! Ne vale la pena!

Il Vescovo Francesco ci ha poi affidato alcune consegne: gli anziani, la famiglia.

Attenzione alle famiglie e agli anziani in un dialogo intergenerazionale che aiuti e arricchisca la vita di ciascuno. Partire dal quotidiano, dalle necessità, da piccoli-grandi gesti di vicinanza e solidarietà, che vadano oltre l'emergenza e possano comporre un tessuto di relazioni vicendevolmente generative. ■

Ho un popolo numeroso in questa città

di **Valentina Soncini**
(delegata dell'AC regionale)

Zona gialla, qualche schiarita, un allentamento delle misure a un anno dalla dichiarazione dell'OMS dell'emergenza sanitaria. Desideriamo in tanti tornare alla normalità e recuperare quanto l'emergenza sanitaria ci ha costretto a tralasciare o rinviare. Tra i tanti impegni differiti ci sono anche due importanti appuntamenti associativi che nella primavera 2020 non hanno potuto svolgersi: l'assemblea ordinaria regionale e l'assemblea ordinaria nazionale dell'Azione Cattolica per il rinnovo delle cariche e la definizione delle linee dell'associazione. Il distanziamento, il rallentamento della vita associativa di base e l'emergenza non hanno forse fatto percepire la rilevanza dell'interruzione dell'iter assembleare regionale e nazionale. Eppure questi livelli non possono non compiersi: l'indizione dell'iter assembleare è in capo al Consiglio nazionale e termina con il rinnovo di quest'ultimo come è proprio della dimensione nazionale dell'associazione. Ancor più di prima, ora nell'emergenza si è avvertita l'importanza di avere dei punti di riferimento per tenere la rotta in un mare tempestoso: pronunciamenti, collegamenti, linee formative, per questo anno di transizione, hanno avuto bisogno di una regia na-

zionale sempre presente benché non sempre visibile. In modalità *da remoto* si sono sempre tenuti i Consigli Nazionali proprio per decidere man mano, insieme, come sostenere le presidenze diocesane e come scandire le tappe per giungere al termine dell'iter nazionale. Anche a distanza non è mancato un esercizio democratico nella definizione delle linee.

Viene spontaneo ringraziare tutti i responsabili e le commissioni del livello nazionale, tra tutti il Presidente Truffelli per la cura posta anche in questo anno. Tra il livello diocesano e quello nazionale si colloca con funzione di coordinamento il livello regionale che pure deve concludere il suo iter. Neppure a questo livello sono mancate occasioni di incontro on line, di sostegno ai nuovi presidenti, di formazione e di confronto e anche di condivisione delle fasi più drammatiche vissute nella pandemia dalla nostra regione, flagellata dal Covid in più ondate. Proprio la rilettura degli eventi ha permesso di rielaborare le linee del documento regionale e di quello nazionale: il titolo è ancora quello del 2020. *Ho un popolo numeroso in questa città...* Ma tante sottolineature sono frutto di un vissuto drammatico, sofferto, inaspettato e anche ricco di nuovi legami di cura e di fraternità.

La comune passione associativa ha permesso di stabilire, anche solo on-line, rapporti significativi tra i nuovi presidenti diocesani e la delegazione regionale. Non si è potuto organizzare granché ma non è mancato il confronto per rileggere gli eventi, sostenere la fatica, rilanciare occasioni di formazione on line.

Dal livello regionale dovranno essere definite non solo le cariche regionali (delegato e incaricati) ma anche le candidature al consiglio nazionale: questi adempimenti indicano l'intreccio vitale dell'unica associazione nazionale.

Dopo tanta incertezza adesso le date per concludere i passi necessari sono fissati: presumibilmente on-line il 13 marzo ci sarà l'assemblea regionale e tra il 30 aprile e il 2 maggio, on-line o in presenza, l'assemblea nazionale. Dopo questo appuntamento il nuovo consiglio nazionale riprenderà la sua azione di indirizzo per entrare decisamente nel nuovo periodo, presumibilmente un nuovo triennio.

Compiamo questi passi con il senso evidente della nostra fragilità e nella fede in un Dio che abita con noi la stessa barca e che è per tutti speranza e salvezza. ■



Perché sia formato Cristo in voi

di **Maria Stefania Albanese**

Il 5 dicembre la Presidenza nazionale AC ha presentato il Progetto Formativo dell'Azione Cattolica Italiana *"Perché sia formato Cristo in voi"* a tutte le diocesi italiane.

I contenuti del Progetto Formativo sono stati presentati dai membri della Presidenza nazionale AC che hanno proposto le quattro direttrici su cui l'aggiornamento muove: un'Azione Cattolica che si fa sempre di più **"Chiesa in uscita"**, missionaria, capace di tradurre la propria formazione in fraternità, condivisione, solidarietà, vicinanza; la necessità di mantenere sempre uno sguardo contemplativo sulla realtà che viviamo; l'impegno decisivo a favore dell'ecologia integrale, a partire dalla convinzione che tutto nel mondo è connesso e che, come ci ha ricordato la pandemia, siamo interdipendenti gli uni dagli altri e anche dipendenti dalla nostra madre terra; l'attenzione alla vita associativa e l'approfondimento delle grandi scelte che hanno accompagnato la storia dell'Azione Cattolica: la scelta religiosa, la scelta democratica e la scelta educativa.

Perché pubblicare l'aggiornamento del Progetto Formativo? Che cosa rappresenta?

Ecco quanto emerge dal testo stesso nella Presentazione, nelle parole di Luca Micelli, e dal sito dell'A.C.I. Il 19 settembre del 2020 è stato, infatti, pubblicato l'aggiornamento del Progetto Formativo *"Perché sia formato Cristo in voi"*. Il Consiglio nazionale, dopo sedici anni, ha approvato un testo nuovo, rinnovato e aggiornato, il più aderente possibile alla realtà di oggi. Ciò che ha guidato e illuminato la revisione, sono stati i cambiamenti sociali e culturali che hanno caratterizzato l'ultimo quindi-

cennio, il magistero di Benedetto XVI e Francesco - soprattutto a partire da Evangelii Gaudium, Laudato Sii e dai discorsi tenuti all'Ac e al Fiac in occasione dei 150 anni di vita dell'Associazione.

Da questo e da altri fattori, tra cui la necessità di rivedere alcuni passaggi di un testo scritto per la società e la Chiesa di sedici anni fa, nasce l'aggiornamento del Progetto Formativo.

Il progetto è *"una proposta viva, capace di interpretare la condizione dei cristiani nel mondo di oggi, per poter comunicare il Vangelo in forme nuove ma sempre autentiche ed efficaci"*. Il Progetto si ancora alla consapevolezza che il nostro tempo ha bisogno del Vangelo. Di un Vangelo vissuto e testimoniato non solo a parole e neppure ognuno per sé; come ci ricorda Papa Francesco *"siamo tutti sulla stessa barca"*, tutti chiamati a remare insieme, perché *"nessuno si salva da solo"*.

Il testo che abbiamo tra le mani è un testo fedele alla nostra storia, ai principi fondanti del nostro essere associazione, ma rinnovato nei linguaggi e nelle priorità, frutto di un cammino iniziato ormai da tempo.

Il testo rappresenta uno strumento essenziale per tutti i soci dell'Azione Cattolica, ma anche uno strumento utile per chiunque voglia mettere in atto un serio percorso formativo. Il punto di partenza per la formazione degli educatori e dei responsabili di Ac, che concorrono al raggiungimento dell'obiettivo fondamentale di tutta l'esperienza di Azione Cattolica: formare, accompagnare e sostenere nella loro esistenza laici che si pensano e vivono come "discepoli-missionari".



"Che cosa ci attende" secondo Luca Bortoli (Segno Web)

I soci, sempre più, saranno chiamati a essere discepoli-missionari. Nel primo grande tema introdotto dalla revisione, la Chiesa in uscita teorizzata da papa Francesco entra nel Progetto Formativo, reinterpretando tuttavia un'attenzione che l'associazione ha da sempre: l'annuncio nel qui e ora in cui il cristiano è chiamato a vivere e un'associazione missionaria che abita la Chiesa con stile sinodale.

Secondo grande tema è lo sguardo contemplativo sulla realtà, un atteggiamento necessario in un tempo di polarizzazioni ideologiche, di populismi che inducono a facili soluzioni per problemi complessi: c'è un bene comune per il quale impegnarsi e vogliamo essere attenti ai rapidi cambiamenti in atto, specie nel mondo della comunicazione e del linguaggio.

In terzo luogo, viene la grande categoria dell'ecologia integrale, coniata nella Laudato Sii, che non si ferma alla cura del creato - la casa comune - ma assume la misericordia come scelta per costruire coesione sociale, sapendo che la qualità di una società si misura da come essa si fa prossima ai più poveri ed ai più fragili. Infine, la vita associativa, con l'approfondimento delle grandi scelte dell'Ac: la scelta religiosa, la scelta democratica e infine quella educativa. ■

Il compito della Chiesa per una fraternità universale

di **Dario Nicoli**

Registriamo negli ultimi anni una ripresa in tutto il mondo dello spirito nazionalistico che in diversi casi sfocia in conflitti gravi e pericolosi. Ne citiamo solo alcuni: la Russia con l'Ucraina, la Cina con l'India per il confine himalayano, la Turchia con il popolo curdo di qua e di là del suo confine, la Libia tra i tronconi in cui si è spezzata dopo l'uccisione di Gheddafi, lo Yemen tra le forze ribelli Huthi (appoggiate dall'Iran) e la coalizione guidata dall'Arabia Saudita, l'Azerbaigian con l'Armenia, l'Eritrea con la minoranza del Tigray.

Ma non ci sono solo i conflitti armati, perché crescono anche le politiche nazionaliste in diversi Stati, tra cui gli Usa che risultano preda di una delle storiche oscillazioni verso il protezionismo. Vi è poi l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea, senza dimenticare il blocco dei Paesi dell'Est Europa riuniti nel cartello di Visegrad formato da Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia, uniti dall'ostilità verso gli immigranti ma anche verso l'Unione europea, da cui hanno peraltro ricevuto dalla data del loro ingresso una grande quantità di denaro a fondo perduto.

La Fratellanza è uno dei tre motti della Rivoluzione francese, ovvero l'evento che ha segnato gran parte dell'era contemporanea. Ma, mentre gli altri due - libertà e uguaglianza - hanno visto nei regimi democratici un considerevole miglioramento rispetto all'era precedente, in riferimento alla fraternità non si è registrato un avanzamento decisivo.

Al contrario, emerge ultimamente una crescente intolleranza e chiusura di una parte rilevante degli stati del mondo, a discapito di altri stati ma anche delle minoranze presenti nel proprio territorio.

Se uniamo tutti i conflitti presenti nel pianeta, non facciamo fatica a riconoscere lo scenario della "terza guerra mondiale a pezzi" denunciata da Papa Francesco. È in questo quadro che occorre collocare l'Enciclica *Fratelli Tutti*, un testo che oltre a segnalare con chiarezza i pericoli per la pace nel mondo, ne indica anche la radice ultima in un'ideologia fanatica senza pudore che tende a cancellare dalla realtà ciò che non piace, che non corrisponde alla propria opinione, che disturba. Si generano così dei circuiti chiusi che facilitano la diffusione di informazioni e notizie false, fomentando pregiudizi e odio.

Quest'onda di intolleranza non fa altro che produrre un *mondo chiuso*, incapace di dialogo e di sentimenti e gesti fraterni, figlio della disillusione e del cinismo, i sentimenti che favoriscono il disegno degli interessi globali occulti. Essi vogliono far cadere il popolo nello scoraggiamento, così da non trovare opposizione alla loro dittatura invisibile che procede tramite un vasto piano di colonizzazione culturale.

L'Enciclica mostra soprattutto due preoccupazioni: un globalismo che nega le identità dei popoli e uno stile di vita che isola e indispette gli individui alla fratellanza.

Fratelli Tutti

Riflessioni e introduzione alla lettura dell'Enciclica di Papa Francesco

Giovedì 4 Febbraio ore 20.30

"Fraternità e amicizia sociale"

Una mappa per i nostri cammini

Con Dario Nicoli, docente Università Cattolica Brescia, e Sabrina Penneriani, Direttrice SantAlessandro.org, introduce Anacleto Grasselli presidente AC

Giovedì 25 Febbraio ore 20.30

"Andare oltre un mondo di soci"

Sguardi nuovi di politica ed economia nella Fratelli Tutti

Con don Cristiano Re, Direttore UPSL, e Benedetta Ravizza, giornalista Eco di Bergamo

Giovedì 11 Marzo ore 20.30

"Una comunità sulla strada"

Come Fratelli Tutti parla ai nostri territori

Con don Giuliano Zanchi, Direttore scientifico Fondazione Bernareggi, Marco Zucchelli, Direttore Fondazione di Religione e Culto Battista, e Paolo Brena, FUCI

Giovedì 25 Marzo ore 20.30

"Il sogno della fraternità"

Parole e gesti concreti

Con il Vescovo Francesco, introduce Serena Rondi, Presidente CDAL

Percorso formativo proposto dalla

Consulta Diocesana delle Aggregazioni Laicali

Le serate saranno visibili sui canali Facebook e Youtube di:

SantAlessandro.org (www.santalessandro.org)

Ufficio Pastorale Sociale e del Lavoro della Diocesi di Bergamo

(<https://www.facebook.com/Pastorale-Sociale-e-del-Lavoro-Bergamo-106051734659302/>)

(https://www.youtube.com/channel/UCp8Wz6XJ_FSCfH9rUuV0a6A)

CSI Bergamo

(<https://www.facebook.com/CSiBergamo/>)

(<https://www.youtube.com/user/CSIBERGAMOTV/>)



I populismi, ovvero le teorie politiche che giustificano la chiusura in se stessi, non sono la risposta a questo male, ma finiscono per favorirlo in quanto soffocano quel sentimento di fraternità che è proprio di ogni persona umana e di ogni popolo dotato di un'identità solida, capace di vera apertura agli altri.

Il Papa, indicando la prospettiva di una fraternità e amicizia universale dei popoli, non fa un discorso utopico in quanto si riferisce ad una fondamentale verità antropologica: nonostante il male in ogni uomo vive il senso di fratellanza con ogni persona e il desiderio di un legame aperto, sollecito e amorevole. Ma come contrastare le tendenze negative che coinvolgono il *“mondo grande”* dell'intero pianeta ed il *“mondo piccolo”* di ogni essere umano, e suscitare il desiderio di fratellanza degli uomini che risiede in ognuno di noi?

Occorrono tre movimenti:

- **Distogliendoci** da quella “allegria superficialità” che sembra aver contraddistinto gli anni precedenti alle due crisi economica e pandemica, ed assecondando la forza di trascendenza della nostra anima che ci apre all'incontro con gli altri. La fraternità si alimenta dal fiume di energia spirituale e morale che scaturisce non da concetti astratti, ma da un flusso di vita che ci chiede di disporci di fronte agli altri e al mondo secondo la corrispondenza al desiderio del nostro cuore mosso dalla forza dell'amore. È questo un cammino di “cura di sé” che sorge dalla scoperta del legame indissolubile che viviamo con ogni altro essere umano, alimentati dal valore della *bene-volentia*, cioè l'atteggiamento di volere il bene dell'altro.
- **Difendendo** gli ultimi e gli scartati, applicando ad essi quei valori di libertà ed uguaglianza che oggi sono ristretti solo a coloro che vivono già in condizioni di benessere, i soci di un club centrato sulla mutualità (dare solo a coloro che possono restituire) invece che sulla solidarietà gratuita, quella che dona in cambio la pace e la gioia di una vita autenticamente umana. È tale quella che è in grado di adoperarsi per assicurare in modo efficiente e stabile che tutti siano accompagnati nel per-

corso della loro vita, “non solo per provvedere ai propri bisogni primari, ma perché possano dare il meglio di sé, anche se la propria efficienza sarà poco rilevante”.

- **Praticando** l'amore politico, un vasto disegno che mira a formare una nuova società basata sul servizio agli altri, una prospettiva che riguarda ogni persona in quanto questa può aiutare chi vive nel bisogno, ma può anche unirsi ad altri per dare vita a processi sociali di fraternità e di giustizia per tutti, entrando così nel “campo della più vasta carità, della carità politica”.

Un ruolo fondamentale spetta alle grandi religioni che sono chiamate ad unire le proprie forze in un impegno di pace che nasce dal riconoscimento del valore di ogni persona umana come creatura chiamata ad essere figlio o figlia di Dio.

In particolare, *“La Chiesa ha un ruolo pubblico che non si esaurisce nelle sue attività di assistenza o di educazione, ma che si adopera per la promozione dell'uomo e della fraternità universale. Non aspira a competere per poteri terreni, bensì ad offrirsi come una famiglia tra le famiglie... una Chiesa che serve, che esce di casa, che esce dai suoi templi, dalle sue sacrestie, per accompagnare la vita, sostenere la speranza, essere segno di unità... per gettare ponti, abbattere muri, seminare riconciliazione”*. (n. 276).

Di fronte all'inaridimento delle fonti del sentimento fraterno, le religioni hanno un compito decisivo in quanto rappresentano una dimensione fondamentale ed insostituibile dell'esperienza umana, parlano al cuore degli uomini e dei popoli con una voce che non è solo di questo mondo, ma possiede la forza e la profondità della voce di Dio.

Per questo è importante l'appello comune di Papa Francesco e il Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb, dal titolo *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, presentato ad Abu Dhabi il 4 febbraio 2019, dove *“in nome di Dio e dell'innocente anima umana che Dio ha proibito di uccidere” hanno scandito con forza le seguenti parole: “dichiariamo di adottare la cultura del dialogo come via, la collaborazione comune come condotta, la conoscenza reciproca come metodo e criterio”*.



Questo appello indica la via della fraternità universale, in quanto le religioni rappresentano lo scrigno di una Parola che viene dall'alto ed è impressa in ogni uomo. Una Parola che dà vita, e la dona in abbondanza.

Il compito dei credenti consiste nel rendere chiara la propria identità, perché *“se la musica del Vangelo smette di vibrare nelle nostre viscere, avremo perso la gioia che scaturisce dalla compassione, la tenerezza che nasce dalla fiducia, la capacità della riconciliazione che trova la sua fonte nel saperci sempre perdonati inviati”*.

Perché *“il culto a Dio, sincero e umile, porta non alla discriminazione, all'odio e alla violenza, ma al rispetto per la sacralità della vita, al rispetto per la dignità e la libertà degli altri e all'amorevole impegno per il benessere di tutti”*.

Quanto abbiamo detto finora, sembra un appello concentrato solo sui valori più alti dell'uomo: giustizia, solidarietà, vicinanza ai più poveri.

Vogliamo concludere affermando invece che la prospettiva della fraternità universale si pone in definitiva nell'interesse di ogni persona e di ogni popolo, perché non solo è giusta, ma in definitiva ci conviene.

Perché la distruzione di ogni fondamento della vita sociale finisce per metterci l'uno contro l'altro visto che l'unica regola consisterebbe nel difendere ognuno i propri interessi.

È illusorio pensare di poter preservare il nostro “proprio” rinchiudendolo entro dei muri: si tratta in realtà di pareti effimere che nulla possono contro l'ira dei poveri e la cupidigia dei nostri soci che potrebbero sfruttare il momento della nostra debolezza per incamerare i nostri beni.

Perché una società che non assolve al dovere di fare memoria, vivere e trasmettere i valori che ne costituiscono la tradizione viva cade inevitabilmente in una sclerosi culturale: la *“distruzione di ogni fondamento della vita sociale finisce per metterci l'uno contro l'altro per difendere i propri interessi”*.

La fraternità corrisponde al desiderio di felicità che avvertiamo nel nostro cuore, inoltre rappresenta anche il riferimento di una società solida, fondata sulla roccia, capace di superare, in forza della propria ricchezza spirituale e culturale coltivata nel tempo, ogni avversità ed ogni crisi in cui incorre, per uscirne più saggia e più fraterna. ■

ACR: la storia sospesa



Durante l'estate, per tenere in contatto i gruppi ACR abbiamo pensato a questa iniziativa. Abbiamo mandato l'incipit di un racconto ai gruppi ACR e abbiamo chiesto se potesse passare, virtualmente, di mano in mano dei ragazzi fino a completare la storia.

L'incipit voleva dare spunti per far emergere dai ragazzi come hanno passato i periodi di lockdown. A Settembre abbiamo raccolto i lavori fatti e ci sono pervenute le storie che vi stiamo presentando.

Eccone un'altra della parrocchia di Grumello del Monte.

BUONA LETTURA!

Il Signor Gulliver Write, scrittore e viaggiatore, nelle sue ricerche per un nuovo libro capitò a tarda sera, in una strana città.

Su tutte le vie di accesso al paese una grande insegna, a caratteri cubitali stava scritto "È OBBLIGO STARE DISTANTI ALMENO 1 METRO".

Incuriosito varcò l'accesso alla città e notò subito che le persone che si incontravano si salutavano stando

a distanza, nessuno si stringeva la mano o si abbracciava, nessuno camminava tenendosi per mano, non gli innamorati, ma nemmeno le madri coi figli.

Dove non era possibile rispettare questo obbligo come nei negozi o nelle scuole, le persone erano separate da pannelli di vetro.

Stanco dal lungo viaggio e curioso di capire il perché di questa regola ferrea che tutti rispettavano decise

Una sistemata, zaino in spalle e chiuse la porta della camera. Appena girò l'angolo incontrò la cameriera Rosanna e le porse la mano per darle il benvenuto ma lei la schivò e gli fece un semplice

gesto col capo. Il signor Gulliver rimase ancora più allibito e un po' rattristito, scese le scale ed entrò nella sala colazione. Lì vide alcune persone e gli ritornò il buon umore; tutti i tavoli erano distanziati e

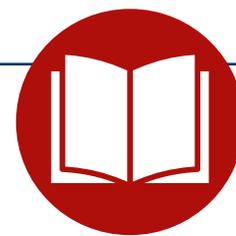
di fermarsi per la notte.

All'ingresso dell'albergo Far-Apart il Sig. Gulliver venne accolto dalla Signora Gisella M. (così era scritto sulla targhetta attaccata alla camicetta) che da dietro dal suo bancone con vetrata sfoggiava il suo miglior sorriso e invitava Gulliver a lavarsi accuratamente le mani; poi lo accompagnò, sempre a debita distanza, nella sua camera.

Una volta solo nella sua stanza, sistemate le sue cose, Gulliver iniziò a pensare a quella città e quante domande non risposte: perché stare così distanti? Cosa sarà mai successo per comportarsi così? E quelle persone con le bocche coperte da mascherine incontrate per strada, perché? Tra tutte le domande cadde esausto sul letto senza nemmeno togliersi i vestiti.

Al mattino il sole era alto in cielo, dalla finestra della sua camera vedeva la città viva, molte persone in strada e Gulliver non vedeva l'ora di iniziare questa avventura.

sul pavimento c'erano degli adesivi con scritto: "ASPETTA QUI IL TUO TURNO". Gulliver aspettò e, arrivato al banco ordinazioni, il cameriere gli chiese di igienizzarsi le mani con del gel. Gulliver allora gli



domandò: “Perché devo strofinare questa sostanza gelatinosa sulle mani?”. Il cameriere, con gentilezza gli rispose: “Questa è la regola e bisogna rispettarla!” e non aggiunse altro. Il signor Write prese il suo caffè con la brioche e si sedette al tavolo. Le persone sedute nei tavoli accanto, sempre a debita distanza e con la mascherina, chiacchieravano e discutevano del più e del meno..... nessuno mai accennò, però, al motivo di tutta quella stranezza.

Gulliver, da buon viaggiatore, non mancava di curiosità e non riuscendo a trattenersi chiese ad alta voce: “Cosa sta succedendo? Perché non potete toccarvi? Perché dovete mettere quelle cose azzurre sul viso? Ma in che posto sono finito?”. Tutti si girarono a guardarlo ma nessuno osò rispondere.

Allora il signor Gulliver decise di andare per strada e varcò la soglia dell'albergo.

Incamminandosi sul marciapiede, fermò un signore e gli chiese: “Scusi...” non riuscì nemmeno a fare la domanda che il signore un po' insospettito gli disse: “Ma perché lei non ha la mascherina sul volto?”.

Gulliver lo guardò storto, ma poi gli rispose: “Ma perché, si deve tenere la mascherina anche per strada?”. Il signore rispose: “Ma lei non ha sentito parlare del Covid 19? È stata una pandemia, anzi lo è ancora...”.

E riprendendo il discorso: “Le consiglio di procurarsi una mascherina che le coprirà naso e bocca; ah... non si dimentichi un gel disinfettante da portare nello zaino! Corra in farmacia! È dietro l'angolo! Ora le regalo una mascherina

che avevo portato di riserva, però vada a comprare quello che le ho detto! Ah, mi sono dilungato troppo!”. Gulliver lo guardò a bocca aperta poi disse: “Grazie di tutto e buona giornata!”.

“Grazie a lei, altrettanto!”, gli rispose il signore.

La situazione non gli era chiara, quei consigli non riusciva a capirli e pensava tra sé e sé se per caso non fosse capitato al festival dei fanatici dell'igiene... ma, svoltato l'angolo vide dei bambini giocare in un parco. Si avvicinò fiducioso del fatto che i bambini dicono sempre la verità e così chiese a due di loro se avessero potuto spiegargli questa situazione.

I due bimbi lo fecero sedere su una panchina e iniziarono il racconto: “Tutto ha avuto inizio nel periodo di Carnevale. Noi bambini eravamo pronti per la sfilata, ma il nostro Sindaco bloccò improvvisamente tutto! Non capendo ancora cosa stesse succedendo, noi eravamo tanto tristi per non poter più festeggiare il Carnevale.

Da lì a poco anche le scuole vennero chiuse e noi eravamo super felici!

I nostri genitori erano a casa con noi e i nostri governanti ci vietarono di uscire, era possibile solo per andare a fare la spesa.

All'inizio era bello stare a casa tutti insieme in famiglia, ma col passare delle settimane la situazione cominciò a pesare.

Noi bambini avevamo voglia di uscire, ma non era possibile farlo; avevamo nostalgia dei nostri compagni di scuola e delle nostre insegnanti e, guardando la televisione, cresceva sempre di più l'angoscia perché la situazione era più grave

di quella che pensavamo. Tanti nonni e persone più fragili di salute morivano.

Tutto questo ha colpito tutto il nostro Pianeta senza distinzioni di sesso, età e nazionalità. E' scoppiata una vera e propria “PANDEMI” grazie ad un microscopico virus: COVID-19.

Finché non troveranno un vaccino l'unico modo per combatterlo è indossare la mascherina, mantenere le distanze di sicurezza e non creare assembramenti”.

Gulliver ascoltando tutta questa storia, rimase senza parole, guardò i due bimbi con gli occhi pieni di lacrime prese dallo zaino la sua mascherina e la indossò.

Poi mettendosi una mano sul cuore salutò i due bambini con tanto affetto e molta emozione.

I bambini erano stati proprio convincenti e gli avevano anche consigliato di verificare lui stesso guardando nell'abitazione a metà via. Allora si incamminò e attraverso la finestra vide un movimento come se ci fosse una festa, ma non era così; in realtà c'erano delle persone che aiutavano la mamma o il papà che stavano male. In altre case vide la stessa cosa: i medici con le mascherine controllavano gli ammalati se stavano bene. Tutti dovevano rispettare le regole... le scuole erano chiuse, i compiti si svolgevano a casa con i genitori con un computer e le maestre in videochiamata... (Mi mancano le maestre e i miei compagni).

Gulliver comprese così che la gente di questa città aveva sofferto tanto e ora aveva le risposte per quegli strani comportamenti.

Tutte le persone che incontrava gli raccontarono che un virus cat-



tivo, chiamato Covid 19 o Corona virus si era diffuso tra loro tramite il contatto con persone influenzate e così aveva contagiato tutti coloro che si abbracciavano, che si davano la mano e che si parlavano vicini.

La gente gli raccontò del lungo periodo di isolamento in casa per evitare il contatto ed ammalarsi, anche perché per tante persone era molto pericoloso, soprattutto per gli anziani che potevano morire di ciò.

Gulliver era molto triste per questo, e non comprendeva che come un essere così piccolo ed invisibile potesse fare tanto male!

Non era facile non poter fare tutto ciò che si poteva fare prima, ma con mascherina, giusto distanziamento, igiene delle mani, varie precauzioni e tanta, tanta pazienza la gente si sarebbe potuta incontrare lo stesso, non perdendosi d'animo e continuando a sorridere. Gulliver sentiva nei loro cuori una speranza sempre accesa, la speranza di ritornare a riabbracciarsi e di non aver più paura.

Ora aveva capito, alzando il naso al cielo, perché su tutti quei balconi c'erano appesi i colori dell'arcobaleno!

Gulliver poi decise di andare al supermercato a prendere da mangiare perché aveva fame. Appena arrivato, si mise la mascherina al contrario. Per questa ragione, la guardia lo fermò e gli disse che per poter entrare avrebbe dovuto raddrizzare la mascherina per proteggersi dal coronavirus. Gulliver arrossì e si scusò poi si raddrizzò la mascherina ed entrò. Prima di entrare si disinfettò le mani con l'Amuchina (però pensava che fosse solo sapone liquido invece capì che quello non era solo sapone perché non faceva schiuma ed emanava anche un cattivo odore). La guardia gli mostrò i 5 modi di lavare le mani spiegando che l'Amuchina è un gel che serve per uccidere il coronavirus".

Gulliver volle conoscere anche la versione della guardia, quindi chiese anche ad essa cosa fosse questo Corona Virus!

La guardia gli spiegò: "Nella città c'è il coronavirus, una malattia che è venuta da degli animali come il pipistrello. Per proteggersi dalla malattia bisogna mettersi la mascherina e igienizzare le mani; il coronavirus si trasmette con la saliva delle altre persone. Ma questo non significa che non ci vogliamo bene.

Lo facciamo per proteggere i nostri amici e tutte le persone del mondo. In questo clima di tristezza però delle cose belle erano accadute. Alcune persone gli raccontarono che si stava più tempo in casa con i propri familiari e si facevano attività che da tempo non erano più "di moda": si giocava a scacchi, a carte, a tutti i giochi in scatola possibili e immaginabili, si impastava il pane, si cucinava tutti insieme, si faceva giardinaggio, ci si telefonava tra famiglie facendo delle belle videochiamate. Si proponeva l'aperitivo on-line con amici, la Messa e la preghiera si vivevano sul comodo divano del salotto, si giocava nel giardino o sulle terrazze, i balconi erano diventati più vivaci e il desiderio di incontrarsi cresceva sempre di più...

Allora Gulliver capì che forse, da tutto quel trambusto e da tutto quel periodo triste e difficile, bisognava pur trovare degli spunti e dei motivi per riprendere le proprie vite, le proprie attività in modo nuovo e più bello.

Scritta da:

Chiara, Marta, Sara, Luana, Mateus, Amelia, Francesco, Martina, Alberto, Giacomo e Pietro (ACR di Grumello del Monte) ■

Uno sguardo in tre direzioni

**Guardando dentro sé stessi,
guardando Dio e guardando il mondo.**

di **Beatrice Perissinotto**

Nel corso del 2020, in Equipe Giovani, ci siamo più volte interrogati su come affrontare questa pandemia, continuando ad offrire, nello stile di AC, un percorso di formazione per i giovani. Uno strumento di crescita per tutti coloro che desiderano avere uno spazio di condivisione e confronto su tematiche legate sia alla sfera più personale, sia a quelle che possano aiutarci a comprendere meglio il mondo in cui viviamo.

Abbiamo deciso di creare un percorso che partisse da una riflessione su noi stessi, sulla nostra interiorità, sugli strumenti utili per “ascoltarci veramente”, per uscire ed incontrare gli altri e Dio. Ci siamo chiesti dove si incontra Dio, e ci siamo fatti aiutare da alcune testimonianze. **“Ripartiamo da noi”** è stato lo slogan del primo incontro del nuovo gruppo giovani diocesano. Il 20/09/2020 abbiamo avuto la fortuna di poterci incontrare di persona e scambiare le nostre idee riguardo i desideri del gruppo, le domande e gli argomenti per noi importanti nello schema dell'Io, Dio e Mondo. Queste domande sono poi diventa-

te la “scaletta programmatica” del nostro percorso.

Nel secondo incontro **“Conosci te stesso: 3 passi verso la conoscenza di sé”** dell' 1/11/2020 ci siamo incontrati presso l'Oratorio dell'Immacolata, ospitati da Don Nicola.

In questo pomeriggio insieme ci siamo lasciati guidare da Don Alberto che ci ha condotto nel tempio di Apollo, a Delfi, in un cammino nell'arte dell'interiorità e della conoscenza di sé.

Come ci si mette in ascolto di noi stessi?

Il primo movimento è il FUGE, cioè il lasciare per un momento tutto quello che ci circonda e che ci stordisce e confonde. È l'allontanarsi dalle certezze e dalla vita abitudinaria per andare “verso sé stessi”.

Il secondo movimento è il TACE, che potremmo tradurre come il “fare silenzio dentro e fuori noi stessi”, in un cammino di quiete che ci porta in profondità e non si ferma alla superficie.

Il terzo movimento è il QUIESCE, il trovare pace in noi stessi. Ascoltare e provare a comprendere l'eco che le esperienze lasciano dentro di noi. In questo terzo momento siamo in-

vitati a mettere insieme i pezzi per vedere nell'interezza il disegno della nostra vita.

Nel terzo incontro **“Nuovi passi verso la conoscenza di sé”** del 29/11/2020 a seguito delle restrizioni per l'emergenza Covid abbiamo condotto l'incontro solo virtualmente. Proseguendo sulla riflessione legata all'IO ci siamo chiesti come possiamo essere noi “buono specchio” per gli altri e cosa trasmettiamo di noi agli altri, quanto siamo bravi a mostrarci per quello che realmente siamo e quanto gli altri riescono a cogliere di noi.

Queste le caratteristiche che dovrebbe avere un **“buono specchio”**: premuroso, imparziale, disinteressato, tatto, non superficiale, affettuoso, tono pacato, altruista, onesto, libero, non giudicante, schietto, diretto, obiettivo, che sa sdrammatizzare, libero...

Abbiamo la speranza che, nonostante la pandemia, i prossimi incontri potranno nuovamente essere svolti in presenza, per poterci vedere, parlare e confrontare guardandoci senza che uno schermo ci divida. ■



MSAC: La scuola in DAD

di **Monica Pasqualini**

La fine di febbraio segna il triste primo compleanno della Didattica a Distanza o DAD come siamo oramai tutti abituati a chiamarla.

A causa della nota pandemia le scuole hanno dovuto spostare le loro lezioni online facendo collegare studenti e insegnanti da casa, tramite i loro dispositivi; questa modalità all'apparenza vantaggiosa e futuristica porta con sé grandi disagi e mette in ulteriore difficoltà coloro che già vivevano in condizioni più sfavorevoli.

L'anno scorso sembrava una proposta innovativa, una salvezza per milioni di studenti mentre ora è diventata come una lunga caduta in un pozzo del quale non si vede il fondo. La sua apparente praticità ha ingannato molti, in primis lo Stato, che appena possibile è sempre pronto a rinchiudere i giovani nelle loro camere, come fosse un castigo immeritato.

Molti adulti scettici credono ancora che gli studenti siano felici di poter seguire da casa le lezioni, dove gli basta mutare il microfono od oscurare la webcam per liberarsi delle scomodità della scuola in presenza e farsi gli affari propri. Tuttavia i visi spenti e l'incremento in numero di ricoveri per tentati suicidi e autolesionismo nei giovani tra i 10 e i 25 anni, dicono ben altro.

Ci sono tanti disagi legati a questa modalità e uno dei più grandi è proprio la mancanza fisica delle persone: non ci sono più mani poggiate sulle spalle in segno di conforto per un brutto voto o per calmare l'ansia, non ci sono più gli abbracci e un po' tutte quelle cose che ci mancano quando abbiamo una corrispondenza con qualcuno e bramiamo tanto l'averlo davanti a noi, in carne ed ossa.

A partire dalla scuola anche tutte le attività extracurricolari l'hanno seguita sulle piattaforme come Zoom o Google Meet risucchiando la quasi totalità delle ore di una giornata di un giovane studente nello schermo del suo computer, tablet o telefono. Anche noi di MSAC, fatta eccezione per un paio di incontri, da un anno ci incontriamo rinchiusi in dei riquadri.

La vita del giovane medio italiano è piano piano diventata un continuo entrare e uscire da meeting, riunioni o lezioni ed è triste vedere come il vero grande bisogno di trovarsi davanti persone vere passi quasi inosservato agli occhi delle istituzioni. Spesso ci si dimentica con grande facilità che investire sui giovani è vantaggioso, sotto tutti i punti di vista; rappresenta un grosso onere ma a lungo andare far crescere gli adulti del domani nel migliore dei modi è la mossa vincente.



Alcuni studenti con disturbi specifici dell'apprendimento hanno potuto sviare i disagi abituali della connessione lenta che fa andare l'audio a scatti o il continuo aprire e chiudere il microfono che limita le comunicazioni. Essi infatti, compilando i moduli necessari, si sono potuti presentare in classe durante il corrente anno scolastico. Dalla fine di gennaio, grazie al ricorso al Tribunale Amministrativo Regionale, anche la restante parte degli studenti è tornata a scuola a giorni alterni.

Entrambi i casi sembrano aver risolto tanti problemi eppure la ricerca della presenza fisica rimane insoddisfatta: gli alunni che potevano andare a scuola erano praticamente soli e, ogni istituto a modo proprio, con la Didattica Integrata Digitale ha comunque separato moltissimi studenti dai loro compagni e punti di riferimento.

Questa storia purtroppo non ha ancora un epilogo e le condizioni cambiano a volte da un giorno all'altro. Il morale degli studenti e dei professori è a terra, vivono la stessa battaglia ma l'eterno conflitto è sempre presente, si aiutano ben poco e di rado si mettono gli uni nei panni degli altri.

In tutto questo una cosa è certa: i disagi della DAD hanno portato alla luce la grande arretratezza del sistema scolastico italiano ancora fermo al secolo scorso; ci auguriamo che da questo periodo possano nascere una nuova scuola: più genuina e con uno sguardo in più verso il futuro. ■

Da studenti a utenti

Quando l'università diventa uno schermo

di **Monica dal Prato**

La vita di uno studente è fatta di lezioni, di dialoghi con il professore e chiacchiere con i compagni, ma è anche occasione di confronto con un mondo complesso che non si finisce mai di esplorare: quello della cultura, che ha la sua sede naturale all'interno delle Università, un mondo ricco di opportunità e scoperte da fare.

Il lockdown, invece, ci ha obbligato a vivere questa realtà attraverso il filtro di uno schermo. Ci ha costretti a comprimere la nostra curiosità nello spazio ristretto delle nostre camere, nelle quali siamo inevitabilmente più soli.

La didattica a distanza, conseguenza necessaria della pandemia, in pochi mesi ha cambiato drasticamente la quotidianità di milioni di ragazzi.

Quali conseguenze ha portato? Come restare comunità universitaria nonostante tutto?

Su queste domande e molte altre ci siamo interrogati noi ragazzi della FUCI di Bergamo e ne abbiamo discusso con il Rettore dell'Università e con il vescovo della nostra Diocesi.

La FUCI, Federazione Universitari Cattolici Italiani, è un'associazione

composta da studenti universitari. Il nostro impegno consiste nel promuovere un confronto culturale alto e qualificato e l'interpretazione del messaggio evangelico all'interno della vita universitaria, che consideriamo un luogo privilegiato per la formazione e la crescita della persona.

Mensilmente organizziamo dibattiti (per esempio gli incontri intitolati "Sulla soglia") nei quali, due figure di rilievo, riflettono su argomenti e domande scelti da noi. Nel primo di questi nostri incontri ci è sembrato indispensabile parlare della didattica a distanza, di come essa abbia cambiato la nostra vita quotidiana ed il nostro modo di percepire gli studi.

Durante le lezioni, i sistemi informatici sono spesso sovraccarichi e questo impone di tenere spenti microfoni e telecamere, i compagni quindi si riducono a schermi neri e muti; il professore parla ad una platea che sembra non esistere e spesso si arriva agli esami senza neppure sapere con chi si è frequentato il corso. Allora l'università smette quasi di essere un luogo fisico, ma diventa un luogo del non spazio, da utilizzare come un qualunque sito internet.



La comunicazione tuttavia non è impossibile, i contatti online hanno certo dei forti limiti, ma chissà quanto isolati saremmo se non ci fossero. Bisogna cambiare le modalità in cui siamo abituati ad esprimerci: la parola, soprattutto quella scritta, è diventata l'unico mezzo con cui poter manifestare i propri pensieri e i propri sentimenti, privati come siamo dei gesti e spesso anche delle espressioni facciali (il grande male dell'umanità: gli schermi a bassa risoluzione!). Eppure come ogni grande sfida, questa assenza forzata racchiude in sé anche una grande possibilità: quella di riscoprire l'importanza dell'altro, di riconoscere persino la folla rumorosa fuori dall'aula dell'esame come un dono da non dare per scontato! ■



Si prese cura di lui... l'incontro con la fragilità

di **Giovanni Beretta**

Anche quest'anno l'Equipe Adulti ha organizzato due appuntamenti, nel solco della tradizione, per "abitare la vita", per essere sempre più presenza cosciente e attiva nella società.

Mi fa piacere condividere la mia testimonianza in merito all'esperienza vissuta partecipando all'incontro de La Bussola, svoltosi on-line domenica 24 gennaio.

Si è trattato del primo appuntamento di quest'anno, il secondo sarà domenica 28 febbraio; il titolo era quanto mai intrigante: *Si prese cura di lui... l'incontro con la fragilità*.

La risposta in termini di partecipazione è stata calorosa, più di 40 collegamenti, dimostrazione dell'interesse per il tema trattato e della voglia di partecipare ad iniziative portatrici di senso e contenuto, nonostante gli ostacoli posti dall'emergenza.

Riprendendo il tema affrontato lo scorso settembre al campo adulti si è voluto cominciare a declinarlo secondo un taglio diverso, coinvolgendo persone che, della fragilità, della cura dell'altro, hanno fatto la *bussola* dell'intera propria vita.

Il pezzo forte dell'incontro è stata la testimonianza dell'amica Angela Turi della Comunità GIOVANNI XXIII di Osio Sotto. Ha fatto seguito il lavoro di tre gruppi che si sono riuniti in diverse "stanze" dopo aver ascoltato la testimonianza di Angela. Ogni gruppo aveva un tema differente, tre diversi inviti ad approfondire l'argomento e condividere la propria opinione ed esperienza: *Rapporto fede e fragilità, Fragilità e senso di*

appartenenza, Fragilità e impatto sociale.

La testimonianza di Angela ci ha detto di una vita cresciuta a Osio in una famiglia e in un contesto sociale capace di solidarietà e principi cristiani vissuti.

Riprendere e fare nostri i tanti riferimenti fatti da Angela alla propria esperienza ha facilitato il compito assegnatoci...

Innanzitutto ci ha colpito e permesso di riflettere il desiderio di fare della propria casa un luogo capace di accogliere chi è vittima delle fragilità proprie e delle povertà che caratterizzano la società contemporanea.

Abbiamo sottolineato le sue parole che ci hanno detto di allenarsi ad amare il prossimo come il Signore ci ama.

Le regole della vita spesa in Comunità, l'obbedienza come valore imprescindibile, il lavorare in squadra nel rispetto dei propri ruoli, sapendo di essere strumenti in un progetto "più alto".

Ci ha colpiti quanto sia importante il rapporto tra fede e fragilità, la sete che Angela e i suoi compagni in Comunità hanno per la preghiera e la contemplazione eucaristica.

La cappellina, che non deve e non può mancare in ogni Casa Famiglia, costituisce le fondamenta su cui poggiano le forze di chi tanto si prodiga nel gestire situazioni di difficoltà ed incertezza.

La gratuità, il dono della propria vita ai poveri, la condivisione di tutto ciò che si ha e di tutto il proprio tempo... cosa c'è di più sinceramente evangelico?

Venendo più a noi, abbiamo cominciato a chiederci e ci siamo ripro-

messi di farlo nel tempo a venire:

- possiamo davvero dire che vivere la nostra fede consente di affrontare la nostra fragilità e quelle che incontriamo nell'altro riconoscendole come ricchezza?
- Viviamo il nostro rapporto con la fragilità personale e dell'altro con paura? La paura, di non essere in grado di assistere e supportare la sorella o il fratello nella fragilità, la paura di non essere in grado di sopportare la fragilità dell'altro?
- Siamo in grado di vincere la paura provata dal fratello e dalla sorella fragile, incapaci di mostrare la difficoltà o semplicemente il proprio "lato fragile", visto dalla società in cui viviamo come aspetto difficile da accettare e da condividere?

Ci siamo inoltre chiesti:

- nel prodigarci per lenire le difficoltà altrui riconosciamo che ad agire non siamo solo noi? Permettiamo di diventare uno strumento nelle Sue mani? Come coltiviamo questa sensibilità attingendo dalla Parola?

Dalle tante sollecitazioni ricevute dalla testimonianza di Angela, così come dalle riflessioni personali che sono scaturite dal lavoro dei gruppi, facciamo tesoro nel ringraziare per l'incontro.

A fine febbraio il secondo incontro sarà moderato da Olivia Osio, tra l'altro coordinatrice della Terra Esistenziale delle Fragilità della sua C.E.T., ma soprattutto impegnata in Caritas e UILDM, oltre che in numerose altre iniziative in ambito sociale. ■

La condivisione diretta

Prenditi cura di me

di **Angela Turi**

Il pomeriggio del 24 gennaio sono stata invitata a portare la mia testimonianza di vita all'interno dell'iniziativa promossa dall'AC di Bergamo che aveva come tema "*Si prese cura di lui*" secondo incontro sul tema della fragilità. L'invito mi è stato rivolto in quanto responsabile della Casa di Accoglienza "Arco Iris" di Osio Sotto, una delle tante Case Famiglia della Comunità Papa Giovanni XXIII fondata da Don Oreste Benzi. La vocazione della nostra Associazione consiste nel conformare la propria vita a Gesù povero e servo (specifico interiore della vocazione) e nel condividere direttamente (per Gesù con Gesù in Gesù) la vita degli "ultimi", delle persone "fragili" che il Signore ci fa incontrare (specifico visibile).

La mia è una scelta maturata in età adulta, sono stata confermata a diventare membro della Comunità da Don Oreste Benzi nel novembre 2004 e avevo già 38 anni. Una scelta che prosegue un percorso di vita che aveva già in sé i segni della ricerca concreta dei 5 punti fondanti della nostra vocazione, le linee di vita del nostro **CARISMA**:

- 1 - Condividere la vita degli ultimi,**
- 2 - Condurre una vita da poveri,**
- 3 - Fare spazio alla preghiera e alla contemplazione,**
- 4 - Lasciarsi guidare nell'obbedienza,**
- 5 - Vivendo la fraternità** (specifico credibile).

Sono cresciuta ad Osio Sotto, un paese pieno di vita e opportunità, in una famiglia abbastanza numerosa (4 figli) di origine pugliese. Ho vissuto in una casa all'interno di un cortile con diverse famiglie berga-

masche. Un'infanzia felice, giochi e vita in cortile con una ventina di altri bambini. Già da piccola ho imparato a vivere la condivisione in famiglia (passaggio vestiti, giocattoli in comune...) e ho respirato il valore dell'ospitalità tipico delle famiglie pugliesi non rivolto solo ai familiari, ma anche a tutti quelli che si avvicinavano alla soglia di casa: lo scambio e l'aiuto spontaneo con le famiglie del cortile.

Il dono della fede l'ho ricevuto dalla Comunità Parrocchiale: catechisti, sacerdoti, adulti, suore di Maria Bambina che trasmettevano la fede viva, con iniziative di aggregazione e di festa che andavano oltre alla preparazione ai sacramenti dell'iniziazione cristiana, aperte a tutti i bambini e i ragazzi. Fino al compimento dei miei 17 anni c'erano due oratori: quello maschile e quello femminile. Il secondo coincideva con la Casa delle religiose. Le suore ci coinvolgevano nel coro, nei gio-

chi della domenica pomeriggio, al centro estivo. Dopo il sacramento della cresima con una compagna di scuola ho iniziato a fare la catechista a un gruppo di bambini della seconda elementare e per due cicli ho accompagnato i bambini fino alla cresima. Poi ho proseguito come animatrice degli adolescenti e dei giovani.

In terza media i miei primi esercizi spirituali a Bossico proposti e guidati dalle suore. Un'esperienza molto forte, un ricordo indelebile, ho sentito per la prima volta nella Parola del Vangelo la Presenza viva di Gesù che parlava a me. Da allora non ho più abbandonato la Parola, il pregare con il Vangelo. Durante la frequenza delle scuole medie, prima di recarmi a scuola, pregavo con un gruppo di amici e amiche nella cappellina del ricovero (adiacente alla scuola) con le lodi mattutine. Anche qui ho respirato il dono di giovani che pregavano con i più piccoli.



I sacerdoti erano molto vicini alla vita delle nostre famiglie: don Lucio attento ai giovani in difficoltà, Don Angelo Longaretti inventò i gruppi dei quartieri per aggregare e coinvolgere le famiglie neo arrivate ad Osio. Quindi una Comunità molto viva, fatta di volti precisi, che mi ha educato alla preghiera, alla partecipazione ai sacramenti, alla testimonianza nella carità (da adolescente già facevo parte del gruppo Unitalsi). Ho partecipato ad esperienze estive proposte dalle suore di Maria Bambina: sono stata alla Sacra Famiglia a Cesano Boscone, al Carcere femminile della Giudecca, in una missione ambrosiana in Zambia.

Momenti che hanno segnato il mio percorso di fede: quando toccavo la carne degli ultimi, delle sorelle e dei fratelli in difficoltà, io sentivo in loro la presenza viva del Signore che però mi chiedeva ogni volta di tornare nella quotidianità ed essere Sua presenza lì dove vivevo.

Dopo l'accompagnamento catechistico del primo gruppo di bambini/e dai 7 ai 13 anni, di cui facevano parte anche ragazzi/e disabili, alcuni genitori con figli "fragili" ci hanno interrogato: "Adesso che cosa facciamo dei nostri figli?". Ancora non era ben strutturata l'inclusione dei ragazzi disabili nel percorso delle scuole superiori. Allora, con alcune catechiste e amici, abbiamo partecipato alla fondazione dell'Associazione "Arca della Solidarietà" che aveva come impegno anche quello di aggregare i ragazzi disabili nel tempo libero o di accompagnarli nelle attività di riabilitazione. Abbiamo incominciato a farli incontrare in uno spazio della casa di una catechista



con attività creative (pittura, piccoli manufatti...), poi una famiglia ha dato la disponibilità di un ambiente più adeguato, un seminterrato spazioso e luminoso e quindi si sono introdotti anche piccoli lavoretti di assemblaggio. Si è chiesto l'intervento dell'Amministrazione Comunale ed è nata la "Cooperativa Usignolo". Oggi è uno SFA con educatori assunti presente sul territorio osiense.

Con alcuni giovani dell'Oratorio è avvenuto l'incontro con una ragazza, Laura, che viveva la solitudine. Non aveva amicizie anche a causa della sua disabilità, una malattia neuromuscolare progressiva. Grazie a lei ho sperimentato come le persone più deboli sono le più necessarie e creano unità nella Chiesa (S. Paolo). Lei chiedeva di trascorrere del tempo, il fine settimana, in semplicità con amici, all'oratorio, al bar, a guardare un film al cinema. Non amava farsi coinvolgere in iniziative con persone disabili o sofferenti. Diceva che questo la rendeva ancora più triste. Con lei è nata una bella amicizia. Abbiamo organizzato una vacanza al mare. Aveva 21 anni ed era la prima volta che lo vedeva. Per me è stata una ricca e significativa esperienza. Per al-

tri un po' più faticosa e non considerata proprio una vacanza. Non siamo riusciti a ripeterla negli anni successivi. Nonostante i vari matrimoni dei giovani dell'oratorio, io e Massimo, siamo riusciti a dare continuità all'amicizia con Laura e a renderla ancora più profonda. Quanto è vero ciò che dice Don Oreste "si ama solo ciò che si conosce".

In tutta questa pienezza di vita ho trovato posto anche la continuità nello studio, a 19 anni ho iniziato la frequenza dell'Istituto superiore di scienze religiose che ha contribuito a dare ragione della mia fede e soprattutto a valorizzare la centralità della Parola nel mio percorso spirituale. E non è mancata la realizzazione del mio sogno adolescenziale: diventare maestra della Scuola dell'Infanzia. A 26 anni ho vinto il concorso magistrale e da allora insegno nella Scuola dell'Infanzia Statale di Osio Sotto. Luogo dove ancora oggi sento di vivere la chiamata vocazionale.

Lo spartiacque del mio cammino avviene nel 2000, l'anno del Giubileo. Nonostante i tanti impegni in cui mi coinvolgevo, iniziavo a sentirmi "tiepida". Sentivo che il Signore mi chiamava a stare con Lui un po' più in disparte, sentivo che mi

La condivisione diretta. Prenditi cura di me.

stava sfuggendo qualcosa. Allora ho scelto di crearmi lo spazio per fare "silenzio" per essere più attenta alla Sua voce. Mi sono regalata un anno sabbatico, ho scelto di sospendere tutte le attività che non fossero il lavoro e l'accogliere Laura per il fine settimana. Nel frattempo, infatti, ero andata a vivere da sola in un mio appartamento. Ho vissuto l'anno ignaziano nella vita ordinaria, guidato dai Padri gesuiti di Villa Mater Dei (VA). Un anno di Grazia dove ho approfondito il pregare con la Parola (Lectio Divina), ho verificato il mio percorso di vita con un Padre gesuita che mi ha fatto da guida spirituale. Al termine degli esercizi ignaziani, maggio 2002, arriva ad Osio Sotto Don Oreste Benzi, fondatore della Comunità Papa Giovanni XXIII. Invitato dalla Cooperativa Usignolo e

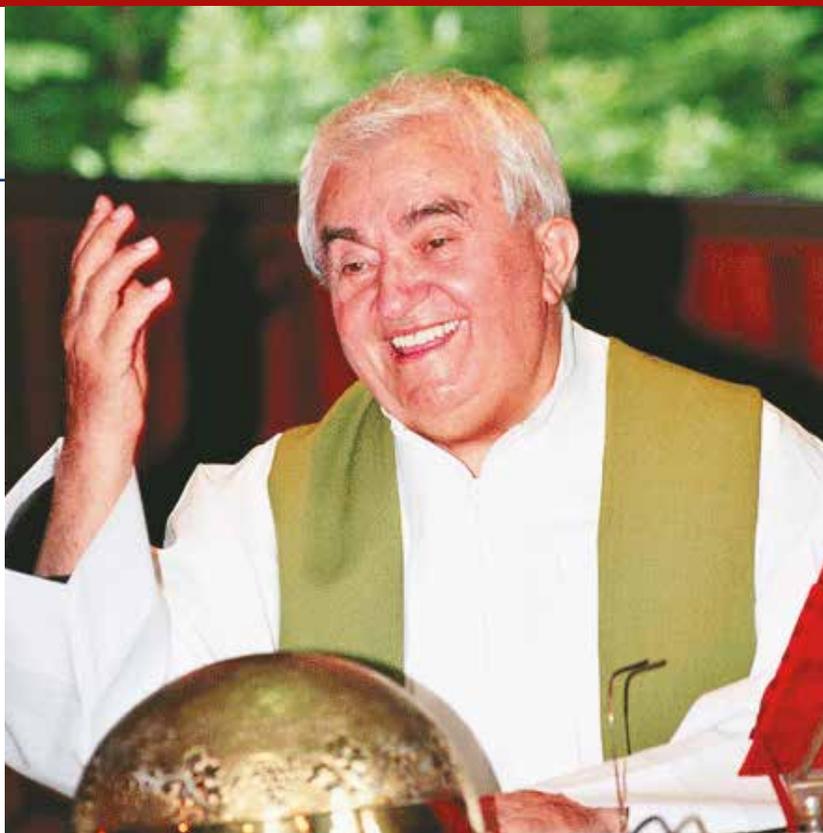
dall'Arca della Solidarietà ad un incontro organizzato presso la Chiesa del Cenacolo con la presenza di alcune Case Famiglia che hanno portato la loro testimonianza di vita di condivisione. Io ero là con Laura. Quello che più mi ha scaldato il cuore è stato l'intervento di Don Oreste che ha parlato della vita di condivisione vissuta come Popolo. Il camminare insieme. Una rete di famiglie che insieme accolgono. Subito mi risuonavano le parole di Don Adriano Sana, ex curato dell'Oratorio, che qualche tempo prima mi disse *"Non fare da sola ciò che puoi fare insieme agli altri"*. Tutto iniziava a farsi più chiaro. Ho contattato l'Associazione ed ho iniziato il PVV (Periodo di Verifica della Vocazione) che è durato quasi due anni. Seguita dal Responsabile di Zona della

Comunità, da un accompagnatore spirituale e dai fratelli e sorelle dell'Associazione. La Comunità è aperta a tutte le età e a tutti gli stati di vita e diverse sono le forme in cui si può vivere la condivisione diretta, quella che a ciascuno suggerisce lo Spirito. All'inizio del PVV mi è stato chiesto di sperimentarmi per circa un anno in una Casa Famiglia di Sergnano (CR) per il fine settimana. Ho anche chiesto, nei periodi delle vacanze natalizie ed estive, di conoscere le varie realtà dell'Associazione che condividevano le persone singole come lo ero io. Ho così raggiunto una Casa di Preghiera e di accoglienza a San Marino, un pronto soccorso sociale adulti a "Santa Aquilina" (RN), una Casa di Fraternità "A braccia aperte" a San Martino ai Venti (RN), una Casa di fraternità



e accoglienza "Getta le reti" ad Assisi.

Al termine di questo periodo di discernimento ho sentito la chiamata a vivere la Casa di Fraternità e accoglienza con una gratitudine immensa al Signore che mi aveva fatto incontrare volti e storie precise che mi stavano rivelando ciò che Lui mi aveva messo nel cuore. Nel novembre 2004 sono stata confermata a diventare membro di Comunità da Don Oreste. Il 16 dicembre bussava alla porta di casa mia, una ragazza di 14 anni, Veronica, con una disabilità psichiatrica. Mi era stata chiesta la disponibilità solo per 20 giorni, il periodo delle vacanze natalizie in cui io non lavoravo. Ho iniziato a condividere direttamente la mia vita con lei. Le sue ferite urlavano forte "ho bisogno di te, delle tue cure". Quella giovane non cercava una "sorella", ma una mamma che le volesse bene. Per cui mi sono fatta determinare dai suoi bisogni e ora, dopo 16 anni, viviamo ancora insieme. Per rispondere a lei come Comunità, io e lei, ci siamo trasferite a Crema per 6 anni. Qui lei frequentava anche il Centro Diurno dell'Associazione. Io ho continuato a raggiungere la Scuola dove lavoravo tutti i giorni. Nel frattempo, un'anziana amica che viveva al ricovero di Osio e che periodicamente andavo a trovare con i piccoli che accoglievo a Crema, mi chiedeva con insistenza di tornare ad essere segno del Regno di Dio dove tutto era iniziato. Cirilla è stato il volto della Provvidenza di Dio che non abbandona i suoi piccoli e il suo consistente aiuto economico, di cui ci ha fatto dono, è stato letto dall'Associa-

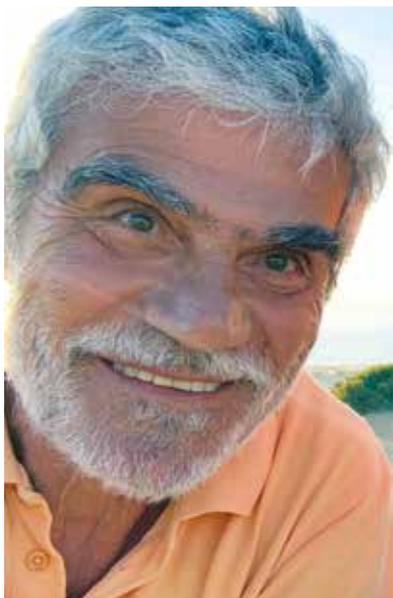


zione come segno per cercare fattivamente una Casa ad Osio. Laura e Cirilla dal cielo mi hanno aiutata a realizzare ciò. L'8 settembre 2012 è stata così inaugurata la Casa di Accoglienza "Arco Iris", dove attualmente viviamo. Veronica continua ancora oggi a determinare le nuove accoglienze, quelle con le quali lei riesce a convivere: mamme con bambini. 24 su 24 mettiamo la nostra vita con la loro. Mi faccio carico con la Comunità della loro situazione, mettendo la mia spalla sotto la loro croce, accettando di farmi liberare dal Signore attraverso di loro. A contatto continuo con le fragilità delle persone spesso mi sono sentita inadeguata e quindi ho sperimentato quanto ci dice S. Paolo "quando sono debole è allora che sono forte" (2Cor 12,10). Io faccio il mio pezzettino, il Signore fa il resto. Nella mia debolezza si manifesta la sua potenza. L'accoglienza della fragilità altrui mi ha aiutata a tirar fuori anche la mia parte migliore, la capacità di attenzione e ascolto, il valore della gentilezza e della mitezza; mi aiuta a crescere nella pazienza, nella perseveranza e nella fermezza. Si crea una comunione straordinaria tra chi cura e chi è curato, perché ci si cura insieme. La vita di con-

divisione supera il concetto di assistenza (faccio qualcosa per te), ma vivo con te e insieme andiamo al Signore che dà senso alle nostre vite ed è l'Unico che può guarire le nostre ferite. I piccoli e gli ultimi sono i nostri maestri di vita, le pietre portanti delle nostre Case Famiglia. Don Oreste ci diceva che non ci si salva da soli ma ci si salva insieme. In questo percorso di vita sono cresciuta nel fare spazio alla preghiera e alla contemplazione, sapendo che si è capaci di stare del tutto con i poveri se si sa stare del tutto con il Signore. Don Oreste, contemplativo nel mondo, ci ha testimoniato che non si sta in piedi se non si sta in ginocchio. Ci ha lasciato come sua eredità un bimensile "Pane quotidiano" e i suoi commenti alle letture del giorno fanno da guida alle nostre giornate. Al centro di tante nostre Case Famiglia c'è la cappellina con il Santissimo, perché è il cuore della nostra vita e di ogni attività sociale ed educativa. Questo ci permette di essere testimoni della tenerezza di Dio verso il prossimo. Ringrazio il Signore che mi ha fatto incontrare questa grande famiglia spirituale che sa aspettare e accompagnare i cammini di ciascun membro verso una gioia senza fine. ■

Pane e ferro... sulla via del risorto!

intervista a cura di Elena Cantù



I Greci dicevano che la meraviglia è l'inizio del sapere.

Dopo tanti giorni di buio interiore, intervistare Roberto Volpi in una bella giornata di sole, per me, è stato un autentico regalo. Conoscere la sua arte... un privilegio, per il quale posso solo ringraziare chi mi ha dato la possibilità di incontrarlo.

Le sue sculture, a soggetto perlopiù religioso, infatti, hanno creato in me una fascinazione tale da convincermi non solo dell'importanza di far conoscere la sua testimonianza di vita e di fede, ma di realizzare un'intervista sul tema della Pasqua.

Una Pasqua raccontata attraverso l'antica arte del ferro.

D1: Inizierei, se è d'accordo, con un Suo "auto-ritratto" per presentarsi ai nostri lettori. Chi è Roberto Volpi?

R.V. Sono nato a Castelli Calepio (BG) e ho 71 anni (appena

compiuti il 19 gennaio)!

Risiedo nella parrocchia di Cividino Quintano (dove ho anche un laboratorio) con mia moglie Rita. Ho una figlia di nome Sonia e tre nipotini Giovanni, Michele e Andrea che abitano a Verona.

Mi sono laureato in medicina e chirurgia nel 1983 mentre lavoravo come tecnico di laboratorio medico in quanto, dopo la maturità come perito chimico nella mitica "Esperia", nel 1969 sono stato assunto come tecnico negli ospedali di Crema e di Calcinato.

D2: Come è nata la Sua passione artistica?

R.V. Durante le vacanze estive, nel periodo delle scuole medie e poi delle scuole superiori, ho lavorato come apprendista nell'officina di fabbro prima dello zio materno e poi di mio fratello Dario. Assieme ai lavori impegnativi e utili è nata la "passione" per delle creazioni "rigorosamente inutili" che in qualche misura possiamo definire "artistiche". Questa passione poi è ritornata negli anni e durante i periodi di ferie, nell'officina di Dario, ho continuato a produrre opere con il ferro. Purtroppo nel 2009, mio fratello è venuto a mancare... e con lui, anche la vera officina del fabbro. Da allora possiedo un piccolo "laboratorio" nella vecchia cascina di famiglia dove continuo a forgiare le mie creazioni, anche adesso che sono in pensione.

D3: Come vede da medico in pensione e da artista l'attuale situazione di emergenza sanitaria? Che messaggio si sente di dare ai giovani?

R.V. La dimensione e la gravità

della pandemia Covid-19 è un avvenimento che era assolutamente imprevedibile e inimmaginabile nella prospettiva di progresso scientifico e tecnologico delle società moderne. Questa crisi ripropone, come sempre ci ricorda papa Francesco, un ripensamento sulle nostre visioni del progresso e della società che riportino al centro il rispetto del creato e delle creature e la necessità di superare la strada dell'individualismo con la creazione di rapporti umani di vera fratellanza. Le crisi hanno sempre anche un aspetto positivo: favoriscono il cambiamento. Nel cambiamento, gli artisti e i giovani sono sempre protagonisti.

D4: Ci sono stati altri momenti di "crisi", magari negli anni precedenti, che L'hanno segnata nell'animo o che hanno messo a dura prova anche la Sua famiglia? Se sì, dove ha trovato la forza per affrontarli e superarli?

R.V. Avvenimenti di portata decisamente minore... tra i quali l'unica malattia importante che ho avuto da militare: tre mesi di ricovero con diagnosi di "Glomerulonefrite sub acuta". Mia moglie Rita dice che mi ha guarito il suo amore.

D5: So che Lei non ama definirsi un artista professionista, ma un "dilettante"... allora Le chiedo: cosa rappresentano per Lei queste creazioni? Che valore hanno da un punto di vista del Suo percorso di fede?

R.V. Mi piace definirmi un artista "dilettante" perché nessuno mi ordina di fare queste sculture. Mi "diletto" nel senso che mi diverto

a farle. Tecnicamente sono di tre tipi: "forgiate", ossia fatte con il fuoco alla forgia tradizionale (da tempo, però, non ne eseguo più); "colorate", quindi composizioni tagliate, saldate e successivamente trattate per esterno con zincatura e verniciatura e per interno con sola verniciatura. Da ultimo ci sono le sculture "verniciate" con aggiunta di ferri recuperati di vario tipo. Il percorso di fede è un percorso di vita e riguarda i rapporti che hai con gli altri. La mia formazione "religiosa" è cominciata con i racconti biblici di una mia zia, sorella della nonna paterna, che raccontava le "storie" contadine e quelle bibliche. Le mie sculture di carattere "sacro" sono la continuazione del vissuto di quelle storie.

D6: *Entrando un po' più nel dettaglio delle Sue opere, che sono molto particolari come si può vedere dalle immagini e dalle mostre che ha realizzato in questi anni... come motiva, anzitutto, la scelta del materiale? Come si concilia la durezza e la freddezza del metallo con certi temi anche di carattere religioso?*

R.V. Poiché la mia passione è nata nell'officina, in qualche misura "bottega del fabbro", il ferro mi sembrava il materiale più adatto, anche per soggetti di carattere religioso, in quanto profondamente legato alla vita dell'uomo. Alla vita del Figlio dell'Uomo.

Le ultime opere, che sono quasi esclusivamente croci, rappresentano bene questo concetto. Gli amici mi portano i loro chiodi e io restituisco loro la "croce", simbolo di condivisione e incontro: incon-





R.V. Come nelle croci anche nelle altre sculture l'oro c'è... ma è ferro trattato e verniciato.

Il ferro è più affascinante dell'acciaio perché segnato dal tempo e dalle intemperie.

Si rovina, si arrugginisce, deve essere protetto. In qualche misura è come la vita dell'uomo: dura e fragile al tempo stesso, da proteggere perché si può rovinare.

D8: Si avvicina la Pasqua che dal termine ebraico "Pessach" significa "passaggio". Quale passaggio, quale conversione avrebbe bisogno di compiere, a Suo avviso, l'umanità in questo momento storico?

R.V. Credo che papa Francesco con l'ultima enciclica lo abbia identificato con semplicità e chiarezza: il passaggio necessario è quello, per tutti gli uomini, dall'indifferenza alla fratellanza.

D9: Se potesse allestire nuovamente la mostra dal titolo "Pane e ferro"... cosa cambierebbe pensando alla Pasqua di quest'anno?

R.V. Aggiungerei un sola croce, che devo ancora realizzare, naturalmente ispirata al Covid-19 con al centro un grande cuore fatto di tanti chiodi vecchi e una stella d'oro.

D10: C'è un augurio speciale che vorrebbe lasciare a conclusione di questa bella intervista?

R.V. A tutti i lettori di *Lavoriamo insieme* (tra i quali ci sono anch'io): "Buona Pasqua!"

L'augurio più bello è la notizia che da duemila anni noi cristiani, quasi senza pensarci, diffondiamo nel mondo: "E' risorto!"

Come con la Maddalena, al mattino, Lui è con noi e ci chiama per nome. La croce è vuota... e non fa più paura. Ricomincia una nuova vita piena di speranza, bisogna solo ricominciare ad amare. ■

tro tra amici, incontro del vecchio con il nuovo, ed infine incontro con Gesù. Croci senza corpo perché sono quelle che Lui ci chiede di portare. Ognuno la sua, ognuna certamente diversa dall'altra. Nel pane la Sua presenza. Sulla croce... la nostra debolezza e i nostri peccati, la ruggine della nostra vita si incontra e si salda con l'oro, la ricchezza e l'abbondanza della Sua Grazia.

D7: Ci sono altri materiali che La stimolano o incuriosiscono e che pensa di utilizzare per eventuali "progetti" futuri? Come vede, ad esempio, l'oro e l'acciaio?



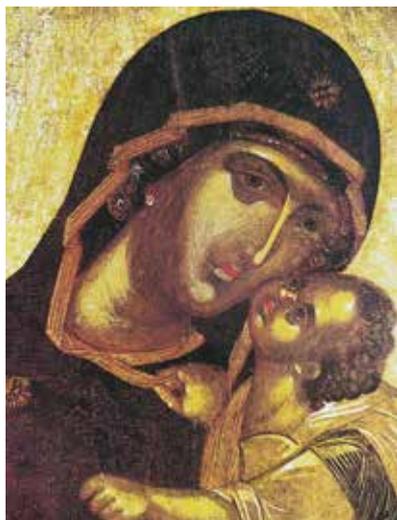
AUGURI

Maria allora, presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparsa i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì del profumo..
Gv 12, 3

Buona Pasqua

La fede secondo le icone

intervista a cura di **Elena Cantù**



I loro sguardi sono dolci e autorevoli. I loro gesti delicati, ma decisi indossano i colori del Creato. Il loro capo radioso contrasta singolarmente con il mistero che adombra le pieghe delle vesti, attorno alle quali tutto risplende di luce eterna.

Non ci sono parole che rendano giustizia al mistico fascino delle **icone** (*eikónē*) della celebre **Scuola di Seriate (BG), associazione nata dalla Fondazione Russia Cristiana**. Difficile soprattutto esprimere le emozioni provate in quegli attimi di pura contemplazione, in cui persino le tenebre sono luce; attimi resi ancor più "magici" dalla testimonianza viva e sincera della Responsabile della Scuola, che mi accoglie – se pur a distanza, causa emergenza Covid-19 – con una cortesia davvero squisita, piacevolmente sorpresa dalla mia richiesta di intervistarla per il periodico dell'Azione Cattolica di Bergamo.

Elena Tagliabue, ex-insegnante di discipline pittoriche presso il Liceo Artistico di Giussano, non solo mi

ha fornito le chiavi interpretative essenziali per apprezzare la complessità di un linguaggio troppo spesso considerato "monotono" o "primitivo" ma, facendomi dono della sua esperienza di iconografa, mi ha insegnato ad accostarmi al Sacro con quello sguardo reverenziale che distingue il timore del fedele dalla bramosia del turista. Chi pretendesse, infatti, di capire "tutto e subito" semplicemente guardando all'estetica, come purtroppo è ormai consuetudine, si limiterebbe ad una lettura superficiale, in cui una "Madonna con bambino" altro non può essere che una donna con un bambino in braccio. E se il tempo odierno non sembra favorevole ad altra comprensione, affido proprio a questa intervista, in occasione della Santa Pasqua 2021, il compito ambizioso di far riscoprire ai nostri lettori, specialmente ai più giovani, il carattere divino di questa forma di comunicazione che non è solo immagine nel senso artistico del termine, ma "Immagine-Parola", rivelazione e *anamnesis*, ossia memoria.

D1: Signora Tagliabue, ci racconti un po'... come è nata questa Scuola? Come ha potuto conservare, a distanza di anni, le caratteristiche peculiari che tanto la distinguono?

R1: La scuola di Seriate nasce nel 1978 dalla passione missionaria ed ecumenica di Padre Romano Scalfi che invita un suo amico, l'iconografo gesuita, Padre Egon Sendler a tenere i corsi nella villa Ambiveri a Seriate presso Russia Cristiana.

Così, fin dagli inizi, l'incontro con l'icona e lo stupore per la profondità di questo mondo sono andati di pari passo con l'educazione a conoscere ed amare la Chiesa d'Oriente, con il desiderio di un arricchimento e di una testimonianza reciproca. Fin dall'inizio capimmo di esserci imbattuti in una avventura affascinante... lasciarci investire dal volto di Cristo: Via, Verità e Vita.

Nasce così, tra gli iconografi, una amicizia, una fraternità che insegna a non fermarsi ai limiti o agli





errori, ma a rimanere fedeli all'origine, come era solito ripetere P. Scalfi: "Non è una tecnica o un voler emergere con l'opera delle proprie mani: è il volto di Cristo che dovete cercare e lasciar fare a Lui perché è bello stare con Gesù". Questa è la "Bellezza" della vita.

D2: Molto interessante... poi, che cosa è successo?

R2: Nel 1990 la Russia ha "aperto i battenti", così abbiamo iniziato ad avere un incontro "dal vivo" con le icone, calate nel loro contesto storico, e abbiamo potuto continuare lo studio con il professor Ovcinnicov del centro di restauro Grabar di Mosca che ci ha introdotto nel mondo affascinante delle linee, dei colori e della materia (trasfigurati dalla Luce Divina) dell'icona antica.

Poi, significativo è stato senz'altro l'incontro con Padre Zenone, che ci ha portato per 5 anni a seguire i suoi corsi a Pskov dove abbiamo conosciuto la sua comunità e in particolare il monaco Pavel che per molti anni è venuto a Seriate a tenere *master* per corsisti già di una certa esperienza.

Un altro elemento distintivo della Scuola di Seriate è lo stretto legame tra pittura e liturgia: non a caso infatti questa esperienza è nata in seno a Russia Cristiana, che porta

avanti dal 1957 un ampio lavoro di studio della tradizione ecclesiale orientale (liturgia bizantino-slava, canto sacro polifonico, teologia dell'icona), oltre che un'attività ecumenica e missionaria di contatti con la Chiesa d'Oriente.

D3: Che cosa è cambiato nella Sua vita dopo questa esperienza?

R3: Sicuramente mi ha aiutato tanto. E' cambiato il mio modo di guardarmi e di guardare la realtà tutta. L'icona, amiamo dire, è paradigma di vita; nell'affrontare la pittura sappiamo di essere di fronte a qualcosa di grande; dipingere il volto di Cristo è una responsabilità e allora ci si affida a Lui affinché, attraverso le nostre povere mani, possa Lui stesso prendere forma, luce, possa comunicare con il fedele che lo prega. L'icona mi ha insegnato l'obbedienza, la pazienza, l'umiltà, l'attesa e di conseguenza è diventata esperienza per la vita, nel quotidiano. L'iconografo riceve una speciale consacrazione, quindi la coscienza di essere a servizio della Chiesa in questa forma ha sicuramente dato una svolta alla mia vita.

D4: Ci sono stati dei momenti di difficoltà in cui si è ritrovata a pregare di fronte ad un'icona specifica?

R4: Sicuramente, non solo in momenti di difficoltà. Un'icona specifica a cui mi rivolgo quando sono a Seriate è la Madre di Dio Glykophilousa del tipo della Tenerezza. Bellissimo il commento di San Sergio di Radonez di fronte all'icona della Madre di Dio della Tenerezza: "(...) quando sono triste la Madre di Dio piange con me, quando sono lieto la Madre di Dio gioisce con me. Quando mi sento peccatore la Madre di Dio intercede per me".

Questo l'ho imparato dagli amici russi: la loro venerazione dell'icona, la contemplazione e l'offerta di sé davanti all'immagine sacra mi ha molto colpito tanto che ho recuperato anche il pregare davanti alla statua della Madonna della Cintura della mia parrocchia e al patrono San Bartolomeo.

D5: Solitamente al termine di un'opera d'arte troviamo la firma dell'artista... e in questo caso?

R5: L'iconografo non si firma perché non lavora per la sua gloria, ma per la gloria, la gioia e la bellezza della Santa Chiesa. L'ultima operazione, pertanto, è costituita dalla cosiddetta "iscrizione". Questa scritta, in latino o altra lingua liturgica, suggellando la fedeltà dell'icona al prototipo, dichiara che quanto è visibile in immagine è realmente presente e partecipa della Liturgia celeste. Ma questo non basta di per sé a realizzare veramente un'icona. E' l'opera dello Spirito, attraverso la Chiesa, che rende quel legno dipinto un "sacramentale", veicolo efficace della Grazia, segno vivo di Dio e presenza del Suo volto. Così prega l'iconografo ogni volta che si appresta a dipingere un'icona:

O DIVINO MAESTRO FERVIDO
ARTEFICE DI TUTTO IL CREATO
ILLUMINA LO SGUARDO DEL
TUO SERVITORE
CUSTODISCI IL SUO CUORE
REGGI E GOVERNA
LA SUA MANO
AFFINCHE' DEGNAMENTE E
CON PERFEZIONE
POSSA RAPPRESENTARE LA
TUA IMMAGINE
PER LA GLORIA LA GIOIA E LA
BELLEZZA
DELLA TUA SANTA CHIESA

D6: In questa comunicazione trans-individuale, l'iconografo mantiene senz'altro un ruolo chiave. Perché è importante il digiuno?

R6: Il digiuno è soprattutto un "digiuno del vedere". Come scriveva Joseph Ratzinger, quando era ancora Cardinale, nel suo saggio "Introduzione allo spirito della Liturgia" (pagg. 117-118) citando il teologo Evdokimov: "Gli iconografi (...) devono imparare il digiuno con gli occhi e prepararsi mediante un lungo cammino di asceti orante, che segua il passaggio dall'arte all'arte sacra. L'icona viene dalla preghiera e conduce alla preghiera (...) L'icona rettamente intesa ci distoglie dalla falsa questione del ritratto afferrabile con i sensi e, proprio in questo modo, ci permette di riconoscere il volto di Cristo e, in Lui, quello del Padre". Ma perché questo avvenga, si richiede da parte sia dell'iconografo sia di chi vuole davvero "vedere" un'icona, un cambiamento di mentalità e il ritorno a una fede fondata sulla realtà dell'Incarnazione.

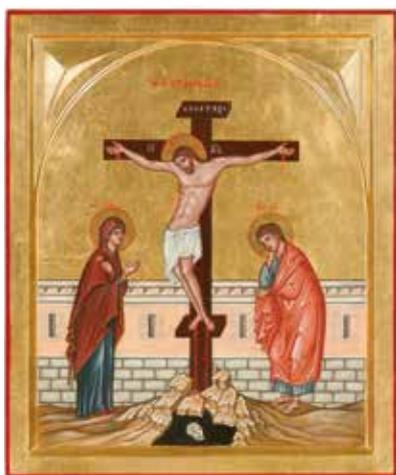


D7: Quali sono i passaggi simbolici che permettono di cogliere l'aspetto "pasquale" - se così si può dire - di un'icona, sia che si tratti di una Crocifis-

sione, di una Deposizione o di un'Ascensione?

R7: In tutte le icone troviamo rappresentati simbolicamente quegli aspetti che richiamano continua-





mente il passaggio dalla morte alla vita, dalla terra al cielo.

Prendiamo in considerazione la figura di Cristo: egli viene rappresentato prima della Resurrezione con una veste rossa, simbolo dell'umanità e un manto blu, simbolo della divinità. Dopo la Resurrezione, Gesù è sempre raffigurato con vesti candide o dorate, sfolgoranti di luce divina.

Ma passerei, visto che siamo in periodo pasquale ad analizzare l'icona della *Crocifissione* e quella della *Discesa agli inferi* (icone della Scuola di Seriate facenti parte di una mostra sulle feste liturgiche) che ci fanno capire bene l'aspetto "pasquale" dell'icona a cui lei ha fatto riferimento.

Nella tradizione ortodossa il crocifisso non rappresenta mai il realismo dell'agonia. Nella nostra icona domina il Cristo Crocifisso, a Lui dà risalto la linea eccezionalmente scura del legno della croce che affonda nella terra cupa del Golgota come in un sepolcro dove il teschio di Adamo attende il lavacro di purificazione che giunge dal sangue del Cristo immolato per la salvezza di ogni uomo. Il corpo di Gesù è ricurvo, senza peso, a braccia spalancate in un abbraccio all'umanità; le gambe sembrano accennare un passo di danza: la danza di vittoria sulla morte. Ai lati della croce la Madonna e San Giovanni in atteggiamento molto

composto di fronte a tanto dolore. La croce si staglia sullo sfondo delle mura di Gerusalemme e il fondo è completamente d'oro: la luce divina che preannuncia il nuovo giorno della Resurrezione.

Nella tradizione orientale l'icona della Resurrezione rappresenta Cristo che discende agli inferi come dice l'inno del sabato santo: "Tu sei disceso sulla terra per salvare Adamo ma, non trovandolo sulla terra, o Signore, sei andato a cercarlo negli inferi".

La raffigurazione su fondo oro porta nel centro la scritta Anastasis (Resurrezione). Cristo appare nelle vesti dorate della gloria disegnate da contorni in rosso e oro. I suoi piedi poggiano sulle porte spezzate degli inferi, nella caverna infernale si delineano chiavi e chivistelli simbolo della sconfitta di Satana. Nella mano sinistra Cristo regge una croce, che allude alla sua crocifissione come presupposto della Resurrezione, mentre con la destra (su cui è ancora visibile la traccia della ferita dei chiodi) afferra la mano di Adamo e lo solleva dall'abisso. Alle spalle di Adamo appaiono Eva con le mani velate in segno di adorazione e Abele il primo figlio sacrificato che prefigura il sacrificio di Cristo. Dall'altra parte figure dell'Antico Testamento: Salomone, re Davide e alle loro spalle San Giovanni Battista, l'ultimo profeta e il primo testimone. Le montagne si incurvano verso il Salvatore accentuando la centralità della scena. Tutto è luce, le tenebre sono state vinte.

D8: In una cultura dello spettacolo come la nostra, in cui le immagini assumono linguaggi

sempre più soggettivi indebolendo così la comunicazione, può l'icona aprire uno spazio di riflessione sull'importanza di recuperare un linguaggio autenticamente trans-individuale?

R8: Credo proprio di sì. L'uomo non può accontentarsi di un'immagine puramente terrena che non lo rimandi al suo Creatore. L'icona è il riflesso del Mistero di Dio, presenza dell'Incarnazione, ed è espressione della fede della chiesa. Un abisso separa il nostro mondo dall'al di là. Con mezzi terreni - forma, colori e luce - l'icona cerca di evocare ciò che c'è al di là del mondo sensibile (il Paradiso) ciò che è Divino. Essa diventa così riflesso del Mistero di Dio. Se si prescinde da questo presupposto si rischia di ridurre l'icona a un semplice quadro religioso o ad una sorta di idolo estetico.

D9: Se potesse organizzare una mostra in occasione della Pasqua... preferirebbe che fosse in presenza o in Realtà Virtuale? Avrebbe già in mente un titolo?

R9: Sicuramente preferirei in presenza: l'icona è esperienza di Chiesa. Come Scuola, in questo periodo, ci troviamo proprio in una situazione del genere, ma non rinunceremo a proporre alla gente il messaggio delle icone (sposteremo la data della mostra), faremo probabilmente una piccola presentazione virtuale che possa aiutare a desiderare di visitare la mostra quando sarà possibile. Quale titolo? Molti potrebbero essere adatti per la Pasqua. "Ecco, io faccio nuove tutte le cose", "Dalle tenebre alla luce" o meglio "Cristo ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita!". ■

Un grande dono di Dio alla Chiesa di Bergamo:

di Mons.
Tarcisio Tironi

Don Antonio Seghezzi è venerabile

Svegliamo l'interna potenza arditamente forte dello spirito: l'intelligenza e con questa il cuore. Serviamoci del libro di Dio: il vangelo, serviamoci dei libri degli uomini, serviamoci del libro della natura, siamo poeti coi nostri giovani, vestiamoci di gioia di luce perché i pianti non li vogliono i giovani. Adorniamo la nostra scienza di musica perché la scienza, solo scienza, è noiosa e portiamo dei sogni, dei vasti sogni in noi per comunicarli agli altri (Scritti editi I, p. 93).

Papa Francesco, ricevendo in udienza il 21 dicembre 2020 il cardinale Marcello Semeraro, Prefetto della Congregazione delle cause dei Santi, ha autorizzato il Dicastero a promulgare il Decreto con il riconoscimento delle virtù eroiche di don Antonio Seghezzi, che da ora è Venerabile.

Il Signore che ci vuole santi, da sempre nella Chiesa ci sorprende e ci sollecita attraverso la numerosa testimonianza di uomini e donne, e l'esempio di tanti sacerdoti che si dedicano ogni giorno, con grande fedeltà, ad annunciare il Vangelo. Tra questi ci è di aiuto il venerabile, don Seghezzi che è stato riflesso della presenza di Dio specialmente nel guidare i giovani alla santità soprattutto nella nostra diocesi.

Antonio Elia Giuseppe Seghezzi nacque il 25 agosto 1906 a Premolo, secondo di dieci figli in una famiglia profondamente cristiana. Dopo la formazione elementare e superiore, entrò nel Seminario diocesano il 24 febbraio 1925 e percorse normalmente le tappe della formazione sacerdotale, ottenendo anche una laurea in Scienze sociali presso l'Istituto cattolico di Bergamo.

Ordinato presbitero il 23 settembre 1929, iniziò il suo ministero come coadiutore parrocchiale ad Almenno S. Bartolomeo, dove ebbe sempre a cuore la cura della vita spirituale dei giovani. Per questo rifondò il Circolo Giovanile di Azione Cattolica additando ai giovani come modello la figura di Piergiorgio Frassati.

Nell'ottobre 1932 fu chiamato dal vescovo mons. Bernareggi ad insegnare lettere nel ginnasio del seminario di Bergamo. Il 17 luglio 1935, «*con spirito di ubbidienza e grande entusiasmo*» - scrive il Servo di Dio - risponde alla chiamata del Vescovo ad andare come cappellano militare in Africa Orientale (Etiopia), presso l'Ospedale da campo 430.

Al ritorno in Italia, il 3 marzo 1937, fu nominato Assistente diocesano dell'Azione Cattolica maschile e Segretario della Giunta diocesana di Azione Cattolica. Don Antonio fu esemplare nello svolgimento dell'inca-

rico distinguendosi per zelo pastorale e per capacità di accompagnamento dei giovani. In un'azione pastorale di grande respiro, egli fu sempre pronto ad andare anche nelle parrocchie più lontane della diocesi per guidare i giovani alla santità, senza mai perdere il fervore dei primi anni di sacerdozio, come scriveva al suo parroco: «Ho bisogno di essere sempre entusiasta, fanciullo pieno di sogni come quando ero a Premolo sotto la sua guida».

Nel suo stile pastorale - «*vorrei essere più caritatevole e sereno più ardente e donatore di me stesso*», annota nel *Diario* - privilegiò la promozione delle idee e dei programmi d'azione, la direzione spirituale e la cura del singolo giovane. I giovani apprezzavano molto la sua direzione spirituale che proseguiva anche per via epistolare, arrivando al punto di scrivere fino a cento lettere al giorno per seguire anche da lontano i suoi «fratelli» militari. A tutti propose una radicalità evangelica, che lui stesso sperimentava intensamente e cercava di vivere in prima persona.

Don Seghezzi volle aiutare tutti anche dopo l'armistizio del 1943, senza mai venir meno ai suoi ideali cristiani, accogliendo e dando assistenza a chi si trovava in difficoltà. Per carattere e formazione, non partecipò attivamente alla resistenza ma, per evitare che si realizzassero delle rappresaglie nei confronti dei laici di Azione Cattolica, decise di consegnarsi alle autorità tedesche che lo cercavano come testimone. Fu arrestato il 4 novembre 1943 e condannato a 5 anni di carcere, poi ridotti a 3 da scontarsi in Germania. Rinchiuso nelle carceri di S. Agata a Bergamo, fu poi trasferito il 23 dicembre al Forte S. Mattia di Verona da cui, il 31 dicembre, fu deportato a Monaco di Baviera, nel carcere di Stadelheim. Il 15 febbraio 1944, giunse nel carcere di Kaisheim dove ritornò il 20 giugno dopo essere stato trasferito a Löpsingen in una fabbrica di proiettili. Il 23 aprile 1945 fu mandato a Dachau e lì, in conseguenza delle insopportabili condizioni dei la-

Un grande dono di Dio alla Chiesa di Bergamo: Don Antonio Seghezzi è venerabile



ger, la sera del 21 maggio 1945 con una calma ammirabile, baciando il Crocifisso, don Antonio morì a questa vita.

La sua salma, sepolta nel cimitero cittadino di Dachau, fu esumata l'11 novembre 1952 e trasportata a

Bergamo il 28 novembre dove furono celebrati solenni esequie il 30 successivo, prima della sepoltura nel cimitero di Premolo il 7 dicembre 1952. Il popolo del territorio bergamasco vide in lui una delle sue migliori espressioni, tributandogli, al ritorno delle spoglie dalla Germania un grandioso e commosso omaggio, dimostrazione di come in vita era considerato santo.

Il Vescovo, confermò il sentire popolare nel comunicare alla diocesi la morte del Servo di Dio: «Aveva edificato tutti sempre con la sua vita così splendente per spirito di fede e di carità. Edificò tutti ancora di più con la sua morte. Era un santo. Io piango in lui la perdita di uno dei migliori sacerdoti della Diocesi, una delle maggiori speranze per la conquista della gioventù disorientata e sbandata dalla guerra. Ci protegga dal Cielo». Da allora una fama di santità ininterrotta in ogni settore della vita religiosa e civile della diocesi e provincia accompagna don Antonio.

Nel 2006, dopo ricognizione medico-canonica, i resti mortali del Servo di Dio sono stati collocati in un'urna e traslati alla suggestiva cripta della chiesa parrocchiale. Imitiamo gli esempi di vita cristiana di don Antonio e preghiamo perché dal Signore a mezzo del Venerabile ci sia un miracolo così che questi possa essere invocato come «beato». ■

MESSAGGIO DEL VESCOVO

«Care sorelle e fratelli, vorrei condividere con tutti la gioia della nostra Chiesa di Bergamo – e in modo tutto particolare della parrocchia di Premolo e dell'Azione Cattolica – per il dono che Papa Francesco ci ha fatto con il riconoscimento delle virtù eroiche di don Antonio Seghezzi che quindi ora è “venerabile”.

Innanzitutto esprimo il grazie filiale al Santo Padre perché ancora una volta ha rivolto alla nostra comunità una occasione di grazia particolare. C'è poi in me il ricordo carico di affetto per il mio predecessore, il Vescovo Mons. Roberto Amadei, che ha creduto fortemente nel cammino della causa di beatificazione di questa figura così significativa che questo nuovo passo importante fa progredire. È un testimone significativo per il nostro clero, ma anche per i laici e soprattutto per i giovani per i quali ha speso il suo ministero e la sua stessa vita.

Sono pienamente convinto che la sua figura abbia molto da dirci e darci ancora oggi, perciò è mia intenzione sostenere iniziative e proposte in un prossimo futuro perché sia sempre più conosciuto. Mi piace ricordare il venerabile Don Antonio Seghezzi, soprattutto in questo momento così particolare che stiamo vivendo a causa delle fatiche e delle ferite della pandemia, come un “formatore di anime coraggiose”. All'interno di questo ministero matura l'ultima parte della sua vicenda sacerdotale. Accusato di appoggiare la Resistenza, proprio per i suoi rapporti con i giovani, quando i tedeschi minacciano rappresaglie, nei confronti della gente, dei giovani e degli stessi sacerdoti, don Antonio si consegna e viene deportato in Germania nel campo di concentramento di Dachau dove morirà pochi giorni dopo la liberazione, per gli stenti e le malattie che la carcerazione gli ha causato, proprio 75 anni fa. Nella lettera pastorale di quest'anno ho posto l'invito a “servire la vita dove la vita accade”:

Don Antonio ha servito la vita, anzi l'ha proprio donata. La sua testimonianza si faccia per noi scintilla che illumina i cuori e accende anime coraggiose.»

+ Vescovo Francesco 21.12.2020

PASQUA

2021



“Quel tocco penetra nella realtà di sconforto e disperazione. È il tocco del Divino, che passa anche attraverso l'autentico amore umano e apre spazi impensabili di libertà, dignità, speranza, vita nuova e piena. L'efficacia di questo gesto di Gesù è incalcolabile. Esso ci ricorda che anche un segno di vicinanza, semplice ma concreto, può suscitare forze di risurrezione. La misericordia, sia in Gesù sia in noi, è un cammino che parte dal cuore per arrivare alle mani.”

*Vescovo Francesco,
Servire la vita dove la vita accade*

Il tocco del Risorto raggiunga il nostro cuore perché, risorti con Lui, anche noi possiamo suscitare, con le nostre mani, forze di resurrezione nei fratelli e nelle sorelle che incontriamo sulle strade della storia.

La presidenza diocesana di azione cattolica.

TU SAI TOMMASO

*Pure per noi sia Pasqua, Signore:
vieni ed entra nei nostri cenacoli,
abbiamo tutti e di tutto paura,
paura di credere, paura a non credere...
Paura di essere liberi e grandi!
Vieni ed abbatti le porte dei cuori,
le diffidenze, i molti sospetti:
tutti cintati in antichi steccati!
Entra e ripeti ancora il saluto:
«Pace a tutti», perché sei risorto;
e più nessuno ti fermi: tu libero
di apparire a chi vuoi e ti crede!
Torna e alita ancora il tuo spirito
come il Padre alitò su Adamo:
e dal peccato sia sciolta la terra,
che tutti vedono in noi il Risorto.
Credere senza l'orgoglio di credere,
credere senza vedere e toccare!...
Tu sai, Tommaso, il dramma degli atei,
tu il più difficile a dirsi beato!*

D. M. Turollo

